

510977X

# L'OSSERVATORE della Domenica

30  
LIRE

ANNO XXVI - N. 34 (1318)

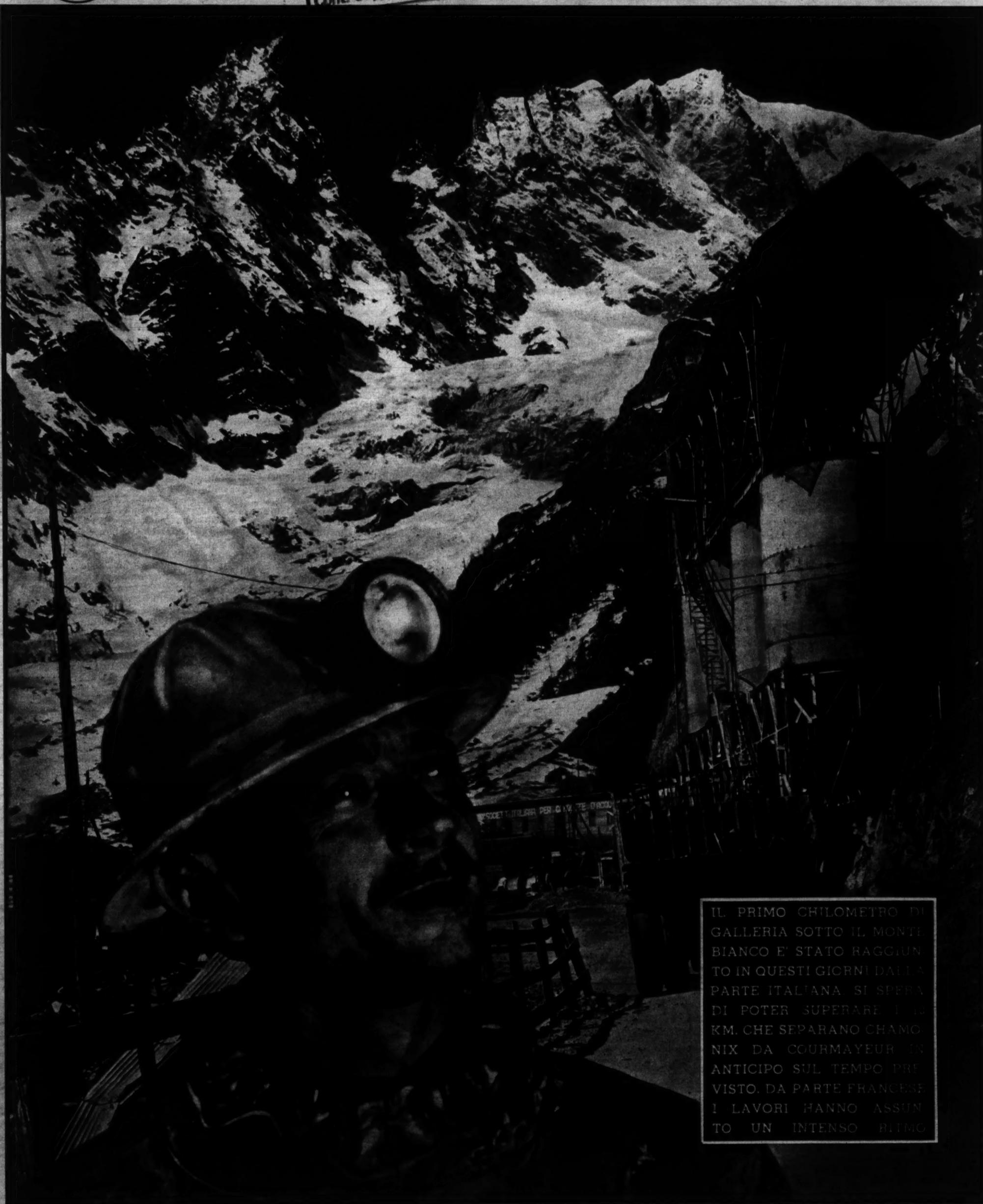
CITTÀ DEL VATICANO

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE

23 Agosto 1959

ABBONAMENTI: CITTÀ DEL VATICANO E ITALIA, ANNUO L. 1.400 - SEMESTRE L. 750 — ESTERO: ANNUO L. 3.000 - SEMESTRE L. 1.600  
C.C./P. N. 1/10751 — TEL. 65-51111 — PIAZZA VEDAZ, 487 — AMMINISTR. 349 — CASELLA POST. 96-B - ROMA — NUMERO ARRETRATO L. 50

6 SEPTEMBER 1959  
CONT. COPY



IL PRIMO CHILOMETRO DI  
GALLERIA SOTTO IL MONTE  
BIANCO È STATO RAGGIUN-  
TO IN QUESTI GIORNI DALLA  
PARTE ITALIANA. SI SPERA  
DI POTER SUPERARE I 10  
KM. CHE SEPARANO CHAMO-  
NIX DA COURMAYEUR IN  
ANTICIPO SUL TEMPO PRE-  
VISTO. DA PARTE FRANCESE  
I LAVORI HANNO ASSUN-  
TO UN INTENSO RITMO



Il Papa saluta i fedeli dal portico di Santa Maria in Monte Santo



## Sua Santità Giovanni XXIII celebra il LV anniversario di sacerdozio

Nella ricorrenza del cinquantacinquesimo anniversario di sacerdozio, Giovanni XXIII ha visitato, nel pomeriggio di lunedì, la chiesa romana di Santa Maria in Montesanto, dove, il 10 agosto, appunto, del 1904 ricevette la sacra ordinazione dalle mani del Viceré di Roma, Mons. Giuseppe Ceppetelli.

Da quel giorno ormai lontano, « se evochiamo appena — rileva *L'Osservatore Romano* in una nota dedicata alla ricorrenza — tutta la vita di Giovanni XXIII, se ne ascoltiamo, e così spesso, dal suo labbro le più dilette memorie, se ne seguiamo questo fervore di missione, di carità sacerdotale, che continua e pur si accresca con l'eccelsa maestà del Pastore e la immensità della gregge, il ministero ci appare come una seconda natura in Lui, così da non proromperne con l'impeto dei sentimenti improvvisi e ridesti, quasi volessero guadagnar tempo perduto e compensare contingenti intermittenze, ma fluisce come sorgiva acqua perenne: quieta, eguale, sempre capace di dissetare l'anima da cui sgorga, le anime che la bramano, e le accidiose aridità cui pur giunge inattesa e provvida egualmente ».

Prima, però, di recarsi in Santa Maria in Montesanto, Giovanni Vigesimo terzo — che aveva lasciato Castelgandolfo alle 16,30 — ha voluto recarsi nelle Grotte vaticane per pregare (essendosi compiuti, il 9 u.s., dieci mesi dalla scomparsa di Pio XII) sulla tomba del suo predecessore. Il Papa, inoltre, ha sostenuto in preghiera, sempre nelle Grotte Vaticane, dinnanzi all'altare di San Pietro, vale a dire nel luogo in cui l'11 agosto del 1904, all'indomani dell'ordinazione, celebrò la prima Messa.

Lasciato, poi, il Vaticano, Giovanni XXIII ha raggiunto piazza del Popolo, dove sorge la chiesa di Santa Maria in Montesanto.

Il tempio, nel quale il Sommo Pontefice fu ordinato sacerdote, trae la sua denominazione da un preesistente edificio appartenente ai carmelitani della provincia di Monte Santo, in Sicilia; si trova di fronte alla porta del Popolo (l'antica porta Flaminia) fra l'inizio delle vie del Babuino e del Corso, ed ha sulla sinistra, un'altra chiesa, in tutto e per tutto simile, denominata Santa Maria dei Miracoli e situata, a sua volta, fra l'inizio della stessa via del Corso e la via di Ripetta.

L'idea di porre due chiese simmetriche al principio delle tre strade che i pellegrini provenienti dal nord percorrevano, dopo attraversato la porta del Popolo, per raggiungere il centro di Roma, si deve a Carlo Rainaldi, il quale ne intraprese l'attuazione nel 1662, sotto il pontificato di Alessandro VII. I lavori, poi, rimasti interrotti per alcuni anni, furono condotti a compimento nel 1674 da Gian Lorenzo Bernini, per la chiesa di Santa Maria in Montesanto, e nel 1679, da Carlo Fontana, per quella di Santa Maria dei Miracoli.

Le facciate dell'una e dell'altra chiesa sono precedute da un elegante portico a colonne di travertino, e l'interno, riccamente ornato, è di forma rotonda. Tutti e due gli edifici sono sormontati da una cupola, ricoperta da lastre nere di lavagna.

Ricevuto, al suo giungere, dai componenti il Capitolo di Santa Maria in Montesanto, il Papa ha pregato a lungo dinnanzi all'altare maggiore della chiesa, quindi, dopo una breve sosta in sagrestia, durante la quale ha pronunciato paterne parole in risposta all'indirizzo di omaggio rivoltogli dal can. Mons. Luigi Solari, ha impartito la Benedizione ai fedeli raccolti in gran numero nell'interno e fuori della chiesa; risalito, poi, in automobile si è diretto verso la basilica di San Lorenzo fuori le mura, ricorrendo, com'è noto, il 10 agosto, la festa liturgica dell'insigne Martire romano.

Nella basilica laurenziana, il Papa si è genuflesso dinnanzi all'altare della Confessione (che sorge su quella parte della sottostante catacomba di Ciriaca nella quale fu deposto il corpo del Martire), sostando lungamente in orazione; poi, dopo aver rivolto affettuose parole alla folla di fedeli convenuti nel tempio per i vespri solerini — ricordando, fra l'altro, che il 10 agosto del 1904, appena ricevuta l'ordinazione, si recò a pregare nella basilica dedicata al « Levita generoso » — ha impartito la Benedizione Apostolica.

Poco dopo le 19,30, infine, il Santo Padre è rientrato nella sua residenza di Castelgandolfo.

### Norme ed esortazioni del Sommo Pontefice ai Presidenti delle Giunzie diocesane dell'A. C. I.

Il Papa ha ricevuto nei giorni scorsi a Castelgandolfo i Presidenti delle Giunzie diocesane dell'Azione Cattolica Italiana, riuniti a Roma per un convegno di studio, ai quali ha rivolto un discorso in cui, oltre che dell'attività dell'A. C., ha trattato anche del Concilio ecumenico.

Riferendosi al tema del prossimo anno sociale della Organizzazione, « Per un costume cristiano nell'impiego del tempo libero » — tema che è stato oggetto di studio nel corso del convegno — il Papa, fra l'altro, ha messo in rilievo la necessità di conseguire nel mondo tutto ciò che può elevare gli uomini. Si tratta — ha aggiunto — del costume di tante manifestazioni della vita, per le quali è indispensabile un richiamo forte, vigoroso, e che incomincia da ciascuno nell'adempimento dei doveri verso la propria persona, la famiglia, la parrocchia, il comune. A questo proposito il Papa ha accennato a qualche esempio di non lontana esperienza pastorale, quando dovette prendere energica posizione contro tutto ciò che non conduce all'elevazione dello spirito, bensì all'esaltazione della carne e del senso.

E' necessario, pertanto, che la Azione Cattolica — ha proseguito Giovanni XXIII — continui ad applicarsi, in adempimento preciso dei propri impegni, affinché chi sta in alto, e può disporre, ponga veramente un freno alla decadenza esasperante del costume, incominciando dall'intimità delle famiglie. Certe forme antiche di reazione possono sembrare meno adatte o superate per i tempi nuovi, ma bisogna

Domenica 9 agosto, il Santo Padre Giovanni XXIII, alla vigilia del LV della Sua Ordinazione Sacerdotale, ha celebrato la Santa Messa alle ore 9 nella nuova Aula destinata alle Udienze Generali — nella Villa Pontificia — per la popolazione di Castel Gandolfo: cittadini e residenti. Il vastissimo ambiente era gremito in ogni reparto di posti e il folto auditorio ha dimostrato, nel modo più eloquente, di aver ben compreso ed apprezzato la piena e privilegiata di poter partecipare ai Divini Misteri celebrando il Sommo Pontefice.

Un nuovo grande collegio destinato ad accogliere seminaristi delle Filippini sorgeva in Roma sulla via Aurelia. L'inizio dei lavori è stato dato con una solenne sana cerimonia



Il Santo Padre in preghiera presso l'altare di San Pietro, ove celebrò la prima Messa l'11 agosto 1904

tener presente che, al di là delle circostanze, l'uomo è oggi quale esso era in passato, con le sue tendenze a sofisticare, a cedere ai grandi o sottili inganni del compromesso, alla generale seduzione dell'ambiente.

Il Santo Padre ha voluto, poi, mettere in risalto la necessità, cioè, di rendersi conto, e bene, di ciò che è l'Azione Cattolica nei suoi principi, nella sua storia, nei suoi ordinamenti applicati alle condizioni odiere.

#### Intensificare la cultura religiosa e sociale.

A proposito dell'intensificazione e dell'allargamento della cultura religiosa e sociale, è confortante scorgere — ha notato il Papa — il moltiplicarsi di iniziative rivelatrici di fervorosa e bene intenzionata attività, che confrontato con i lontani e molto umili, per quanto preziosi, inizi, dimostra che è stato già percorso un notevole cammino e che è stata acquisita una maggiore sensibilità, rispetto al passato, per tutti gli aspetti dell'azione sociale.

Ma sarà bene insistere, innanzi tutto, su ciò che è propriamente la Azione Cattolica, e guardarsi dal fare confusioni o sbandamenti o prendere iniziative su quanto è, invece, direttamente e precipuamente azione politica. La politica deve essere certamente illuminata e penetrata dei principi cristiani, ed è grave dovere di ogni cittadino occuparsene in esercizio dei propri diritti e responsabilità nell'ordine sociale. Conviene però distinguere tempi e circostanze ed operare in ogni campo con lealtà e schiettezza, e a generale edificazione.

Riassumendo: ognuno tenga, seriamente, alla salvaguardia dei primi principi che governano ed elevano la vita: alla salvaguardia della modestia, della purezza, del costume cristiano, mercé un'opera non clamorosa, ma convinta e profonda, si da rinsaldare la nota di fermezza.

za e di serietà negli individui, nella famiglia, nella società. Poi si insista sull'impegno per ognuno di istruirsi: giacché, se non si posseggono principi chiari, se non si conosce bene la natura di questa collaborazione del laicato all'opera della Gerarchia, si rischia di non raggiungere le vere mete e di suscitare confusione.

Quanto all'aspetto pratico della Azione Cattolica, si può arrivare a tutto con un metodico esercizio di calma, di pazienza, senza voler effettuare in pochi giorni ciò che è lavoro di mesi e di anni: ma ciascuno operando nel proprio ambiente, e nei rispettivi rapporti sociali, in maniera che sempre il Cristo, con il suo Vangelo, sia il trionfatore.

Il cristiano ha la possibilità di scorgere con chiarezza, in ogni momento della sua vita quotidiana, l'ordine soprannaturale. Questo viene a lui familiare specialmente per mezzo della preghiera: preghiera individuale e preghiera in comune.

#### Fervido appello all'unità della Chiesa

Il Santo Padre è passato, poi, a parlare del Sinodo diocesano di Roma e del Concilio ecumenico. A proposito del primo ha ricordato, fra l'altro, la necessità, per una città che in cinquant'anni è passata da 400.000 a due milioni di abitanti, di un interiore ripiegamento spirituale sopra le condizioni e le strutture della vita e dell'amministrazione diocesana, così da corrispondere alle nuove esigenze — culto, insegnamento, disciplina — dei tempi e delle circostanze locali.

A proposito, quindi, del Concilio, Giovanni XXIII ha detto che, nell'accogliere la proposta di concludere il 25 gennaio scorso, in San Paolo, l'annuale « Ottava di preghiera per l'unità della Chiesa », si trovò a pensare con insistenza che l'obiet-

tivo di tali preghiere è proprio l'*« unum sint »* del Redentore. Ai nostri giorni — ha aggiunto, fra l'altro — frequenti sono i contatti di politici, diplomatici, scienziati, industriali, di uomini appartenenti alle varie categorie dei commerci e delle professioni. Alcuni di essi non recano in fronte, purtroppo, il segno di Cristo, anzi talvolta certuni si lasciano dominare dalla forza e dalla prepotenza del « principe di questo mondo », che è contro Cristo. Perché non si potrebbe riunire coloro che sono concordi per la esaltazione del fatto più memorabile della storia umana: cioè della vittoria della civiltà nella luce di Cristo?

Con la grazia di Dio — ha detto più oltre il Santo Padre — noi faremo, dunque, il Concilio: e intendiamo prepararlo avendo di mira ciò che è più necessario rinnaldare e rinvigorire nella compagnia della famiglia cattolica, in conformità al disegno di Nostro Signore. Poi, quando avremo attuato questo ponderoso impegno, eliminandosi ciò che da parte umana, poteva ostacolare un più saldo cammino, presenteremo la Chiesa in tutto il suo fulgore, « sine macula et sine ruga » e diremo a tutti gli altri che sono da noi separati: « ortodossi », protestanti, ecc.: Vedete, fratelli, questa è la Chiesa di Cristo. Noi ci siamo sforzati di esserne fedeli, di domandare al Signore la grazia che essa resti sempre così come Egli l'ha voluta.

Venite, venite — ha concluso il Papa —: questo è il cammino aperto all'incontro, al ritorno; venite a prendere o a riprendere il vostro posto, che, per molti di voi, è quello dei vostri padri antichi. Dalla pace religiosa, dalla famiglia cristiana ricostituita, oh! quale letizia, quale prosperità, anche di ordine civico e sociale, è lecito attendere per il mondo intero!

SANDRO CARLETTI



# Il pretesto del Laos

La Cina comunista reclama, com'è noto, con accenti minacciosi, il ritiro degli istruttori americani dal regno del Laos, che, secondo le affermazioni del Governo di Pechino, sarebbe diventato una base di aggressione minacciosa per la quiete dell'Asia sud-orientale. Qualora il personale e il materiale bellico americani rimanessero nel Paese, la Cina si opporrebbe con « fermezza ». Ciò vuol dire, in altre parole, che Mao Tze-tung sosterrà i soliti guerriglieri comunisti che hanno cominciato a combattere contro le forze regolari laosiane.

Il Laos è regno indipendente dal 1954. In quell'anno in seguito agli accordi di Ginevra che posero fine al conflitto indocinese e al protettorato della Francia, la indipendenza dello Stato ebbe una certa garanzia da parte dell'Inghilterra e dall'Unione dei Sovieti che s'impegnarono a tutelarne la tranquillità. Una commissione di controllo, costituita con rappresentanti dell'India, del Canada e della Polonia allo scopo di sorvegliare l'applicazione degli accordi ginevrini relativi al Laos, cessò di funzionare l'anno scorso. Ora i cinesi e i vietnamiti del Nord asseriscono che in quest'ultimo tempo la presenza dei militari americani è diventata sempre più inquietante. Domandano perciò il ripristino della commissione. Si oppone il governo laosiano in nome della propria sovranità.

La Cina fa la voce grossa, l'URSS la spalleggia, l'India si allarma; e nel Paese forze regolari e bande comuniste si affrontano con azioni di guerriglia che verosimilmente provocano distruzioni, violenze, vittime umane. Pare, dunque, che intermezzi cruenti asiatici debbano contrassegnare le estati della guerra fredda anche se spira la brezza della « distensione ». Forse proprio per questo.

A guardare le cose di lontano e considerato il peso specifico dei garanti, la controversia laosiana non dovrebbe essere, localmente, di soluzione impossibile. Si direbbe però che i comunisti siano di parere diverso per ben definiti motivi.

E' stato osservato che la stampa cinese ha dato pochi cenni della prossima visita di Kruscev negli Stati Uniti; ancora una volta, si è tornati a parlare di una rivalità più o meno sotterranea tra la Repubblica popolare di Mao Tze-tung e l'Unione dei Sovieti. Pechino sarebbe contrario all'incontro dei « Grandi » alla sommità, perché la Cina comunista, com'è noto, non rientra nel numero, per il riconoscimento ancora mantenuto al Governo nazionalista di Formosa. Già una volta Mao Tze-tung avrebbe impedito che Kruscev si recasse a New York per un incontro dei Capi di Governo nella « cornice » delle Nazioni Unite. Nulla di strano, perciò, se oggi l'intransigenza torna a manifestarsi a Pechino.

Può darsi che queste ipotesi non siano infondate; il fatto è però che la Cina, quale che sia la sua posizione diplomatica, è una forza reale che nessuno, di fatto, può ignorare. Quanto alla supposta rivalità con l'Unione dei Sovieti essa è forse prematura: per vederla nei fatti bisognerà aspettare l'esito dell'immane battaglia interna che il comunismo cinese sta combattendo per costruire il proprio « socialismo ».

Allo stato delle cose non c'è nessun bisogno di ricorrere ad argomenti del genere per spiegare la questione laosiana e il contegno del Governo di Pechino. Basta aver presenti due fattori: l'uno interno, proprio, in questo momento, del comunismo cinese; l'altro riguardante tutto il comunismo.

La Cina, impegnata nella rivoluzione economico-sociale delle « comuni », ha bisogno di diversi esterni per sollecitare il senso « patriottico » irreggimentato in un immenso falansterio. In secondo luogo la tensione che si va formando artificialmente nell'Asia sud-orientale tende a dimostrare a tutti i comunisti, asiatici e no, che l'*« imperialismo »* aggressivo degli americani è una realtà presente: gli scambi di visite, i sorrisi, i dialoghi a dispetto, non bastano a distruggerla. In altre parole, alla vigilia del viaggio di Kruscev e di quello, successivo, di Eisenhower, si vuol sottolineare che gli Stati Uniti sono pur sempre l'incarnazione odierna più compiuta del « capitalismo » aggressivo e colonialista; che solo il comunismo è la speranza degli oppressi. In ciò Pechino e Mosca concordano pienamente per motivi ideologici, tattici e strategici. Il Laos è solo un pretesto.

FEDERICO ALESSANDRINI

## IL MONDO DELLE MONACHE DI CLAUSURA



La « sposa di Cristo » viene incoronata dopo aver pronunciato i suoi voti di povertà, castità e obbedienza

# Quanto ci vorrebbe per una tranquilla povertà

VII

**G**li inverni duri pesano con esasperata durezza sui monasteri; con tanta durezza, che se si volesse fare un conto preciso e mettere in chiaro quanto ci sia di bisogno, non si potrebbe prendere, come punto di riferimento, la buona stagione, ma bisognerebbe tirar le somme con il tempo che nevica. E' un inverno ancora recente, quello del 1956; e di lì prendiamo alcuni dati a caso, ugualmente significativi. In quella stagione, nel Monastero della Santissima Trinità a Castel Bolognese si ammalarono tutte le monache; in quello di Sant'Antonio di Gubbio, su venti, ne caddero malate diciotto e, ugualmente, quasi tutte si allettarono nel Convento della Beata Colomba a Perugia.

Bisogna considerar l'inverno, se si chiede un dato concreto, per varie ragioni: perché nell'inverno è più difficile trovar da mangiare (e ce ne vuole di più), perché la fatica si concentra su quante stanno un poco meglio delle altre, perché le mura cadenti che ci sono in giro fanno entrare freddo da tutte le parti e mettono crudamente a nudo la necessità di restauri, almeno per l'indispensabile. E' proprio mettendo in bilancio quei lavori urgenti (le Monache di Santa Chiara da Montefalco, delle quali parlammo nel nostro primo articolo, ebbero a dirci che, se nevicava, dovevan mettere grossi pali a sostener dall'interno il tetto, contro la minaccia di sprofondare da un momento all'altro sotto il peso della bianca coltre), è, dunque, mettendo in bilancio anche quei lavori improcrastinabili che il Segretariato di Assistenza ha compiuto una accurata inchiesta in 407 monasteri italiani ed ha messo in chiaro la somma occorrente per una tranquilla povertà delle nostre monache: per i lavori urgenti occorrebbero un miliardo e 200 milioni, un mezzo miliardo, inoltre, ci vorrebbe per saldare i debiti in precedenza contratti. La cifra non è poi così astronomica; o meglio, è astronomica ma solo per i nostri monasteri che non hanno nulla.

Certo, quella somma servirebbe a cancellare quanto di doloroso e di pesante è rimasto dal passato; servirebbe, insomma, a far partire i nostri monasteri — parlando in termini di programma economico e di necessità fisiche — dall'anno zero. Anno zero che dovrebbe comprendere, come è logico, non solo il risanamento del passato, ma anche una serie di provvidenze fatte per affrontar l'avvenire con una sicurezza maggiore e, soprattutto, lontana dalla possibilità di nuovi ritorni passivi.

Molte sono le iniziative che fioriscono in tal senso; ma molti sono

anche i bisogni. E' stata recentemente agitata — per i nostri monasteri — la questione della normale previdenza che, oggi, ha preso nel suo giro la gran parte della popolazione italiana. Previdenza nel senso di poter assicurare, quando la monaca divien vecchia e non ha più, fisicamente, possibilità alcuna di lavoro, un piccolo cespote che potrebbe essere chiamato « pensione » come si dice per tutti, o appellato con qualche altro termine, se « pensione » stona per una categoria come quella claustrale. Progettati, in tal senso, ce ne sono stati, ma quasi tutti hanno urtato nell'ostacolo maggiore: per raggiungere la possibilità di un cespote quando si è vecchi, bisogna versare dei contributi quando si è giovani. Ma le monache come possono essere in grado di trovar denaro per i contributi di previdenza, se spesso non ne hanno nemmeno per il pranzo?

Così dicasì per le malattie; oggi più di trenta milioni di italiani hanno la loro « mutua » e cioè, quando stanno male, possono andare dal medico senza pagare e possono prendere le medicine facendosi rimborsare. Ma per le monache un tale sistema non è stato possibile trovarlo e, quando si sta male, si ricorre al medico del convento (che spesso presta la sua opera gratuita perché è un fervente cristiano, ma spesso vuole essere pagato perché è anche un professionista) e per le medicine bisogna tirar fuori i soldi di tasca. Qualche iniziativa lodevole, nel campo delle medicine, è stata presa; va segnalato, ad esempio, tutto il materiale accantato presso le signorine dell'Istituzione Teresiana in via Cornelio Celso a Roma. Medicine raccolte da tutti coloro che volevano offrire e sempre pronte a prendere la strada dei monasteri (a quanto ci risulta, tale Istituto ne ha già spedito per un valore di sette milioni). Ed altrettanto lodevoli sono vari Ordini di Suore che, a contatto con gli ospedali, se non proprietarie di ospedali, hanno voluto pensare alle monache mettendo a loro disposizione alcuni lettini: così a Roma un istituto di suore che possiede due cliniche ha organizzato la « Camera della Madonna » che è stata messa a disposizione delle claustrali malate. E qualche cosa del genere è accaduto ad Albano, nella clinica della Pia Società delle Figlie di San Paolo, nella Clinica Maria Teresa di Roma, nell'Ospedale Psichiatrico delle Suore di D. Uva a Bagni di Tivoli. Iniziative, queste, prese tutte in nome dell'amore cristiano.

Ma al di fuori — ed oltre — a quella che potremmo chiamare la normale organizzazione previdenziale che entra in funzione nel momento in cui la monaca è impedita da una malattia, i monasteri hanno necessità di una completa organi-

nache che spesso, nel loro candore, rimangono eccessivamente isolate.

Nei riportare, in un precedente articolo, la inchiesta compiuta in Francia attraverso molti monasteri, abbiamo sottolineato come, tra i tanti risultati dello studio, uno ve ne fosse di notevolissima importanza: e, cioè, che ancora non era stato trovato un monastero in grado di soddisfare con il solo lavoro tutte le esigenze della propria vita. In base a questa constatazione — che, pressappoco, potrebbe ripetersi per l'Italia — è tuttora della massima importanza agitare tra i cattolici il problema delle monache, al fine di poter riallacciare il filo di quella beneficenza che, una volta prospera, oggi sembra in gran parte inaridita. Diciamo ancora di più: in altre Nazioni, come ad esempio, la Spagna,

gli sforzi di coloro che hanno assunto come compito quello di aiutare i monasteri poveri, non si son tanto rivolti alla cerca del lavoro, quanto al mettere in moto la maggior beneficenza possibile.

Per quanto riguarda l'Italia, il Segretariato di Assistenza ha organizzato la Giornata « Pro Orantibus » che, a mezzo di una serie di iniziative particolari, vuol richiamare i cattolici a pensare ai monasteri, a dare un piccolo contributo che, se collettivo, potrà risolvere molte questioni, potrà sbrogliare molte difficili matasse economiche.

E' tempo ancora di beneficenza? si chiederà qualcuno; è tempo ancora di fare del bene? si chiederà qualche altro, abituato alla aridità di certi atteggiamenti del secolo. E' tempo — in altre parole — in cui





Professione religiosa di una suora di clausura

la monaca di clausura riesce ancora a commuovere?

Non è questa la sede nella quale vogliam dare la risposta; va messo, però, in rilievo che in Spagna le nuove iniziative per le offerte ai Monasteri han trovato un consenso che dovremmo dire insperato (o incredibile, se esaminato dal punto di vista degli scettici di cui dicevamo sopra) e che lusinghiere si son dimostrate anche in Italia certe giornate «Pro Orantibus». Commuovono, allora, le monache, anche oggi? Non vorremmo dare noi la risposta; ma lasciarla ad alcune espressioni di ragazzi; espressioni sincere, senza artificio. Tempo fa, in una Quinta elementare di alcune scuole italiane fu dato un tema forse insolito, che ai ragazzi si chiedeva di parlare, nella maniera più spontanea

possibile, delle Monache di clausura.

Quei ragazzi presero la penna e vennero fuori, dal tema insolito, frasi altrettanto insolite. Un ragazzo aveva scritto: «Vi confesserò un segreto: il babbo è incredulo ed io, alle monache di clausura, chiedo preghiere per lui, perché torni a credere». E un altro: «Per fare qualche cosa che rassomigli alla bontà delle monache, mangio la minestra anche se non mi piace». Ed un terzo: «Per le monache faccio alcuni fiocchi che spero sian grati a Dio: io silenzio la sera quando gli altri dormono; faccio piano per le scale il pomeriggio, quando gioco, se gli altri vogliono riposare».

Commuovono, dunque, ancora, le monache?

GIANNI CAGIANELLI



L'abbraccio delle consorelle dopo l'ingresso della nuova professa

## FOLKLORE DI FERRAGOSTO SULLA RIVIERA LIGURE

# Una torta alta tre metri servita a diecimila persone

LAVAGNA, agosto.

Del più recente folklore ligure, molto nota è la famosa «padella di Camogli», nella quale vengono calati a friggere, il giorno di San Fruttuoso, quintali di pesce d'ogni sorte. Ma non è questa la sola pittoresca consuetudine della costa ligure; un'altra — anche più eccezionale — richiamerà il 15 agosto una folla enorme a Lavagna, pittoresca cittadina a quattro passi da Chiavari.

Al di là del torrente Entella, ricordato da Dante nel «Purgatorio» come la fiumana bella che «intra Sestri e Chiavari s'adima», dopo un lungo viale alberato, Lavagna allinea le sue case moderne a lato di un'ampia spiaggia comoda e sabbiosa. La sua storia è antichissima, risalendo sino al 1000, quando venne eretta in contea da vescovi di Genova ed estese il suo dominio sino a Zoagli, Sestri Levante e — verso i monti — alla Fontanabuona. Tra i suoi conti primeggiarono i Fieschi, una tra le più cospicue famiglie liguri. Da essa uscirono infatti ben due Papi: Innocenzo IV (1243-54) e Adriano V (1276), 72 Cardinali e numerosi altri personaggi, tra cui una santa, Caterina Fieschi Adorno, ispiratrice d'una feconda corrente ascetica e nota per la sua carità a pro' di tanti ammalati.

Appunto alla famiglia Fieschi s'ispira la tradizione — che si rinnova ogni anno — di preparare sulla piazza principale una torta di zucchero, di panna e di canditi, alta almeno tre metri e sufficiente a soddisfare ben diecimila persone. Fatta a cono e con la base grande come un anfiteatro, la torta peserà circa una tonnellata e — tagliata — viene egualmente distribuita a diecimila persone, per lo più turisti oppure ospiti eccezionali della bella cittadina.

Il dolce gigantesco viene chiamato «Torta dei Fieschi» e trova le sue origini lontane in una storia nuziale, quella conclusasi felicemente tanti secoli fa tra il conte Opisone Fieschi, genovese, e la graziosa contessina di Lavagna Bianca de' Bianchi. La gioia nuziale del conte fu allora partecipata per la prima volta a tutti i sudditi della sua contea con una torta squisita e colossale, preparata dai migliori pasticciatori del tempo.

La lieta vicenda della nobile casata, si rinnova

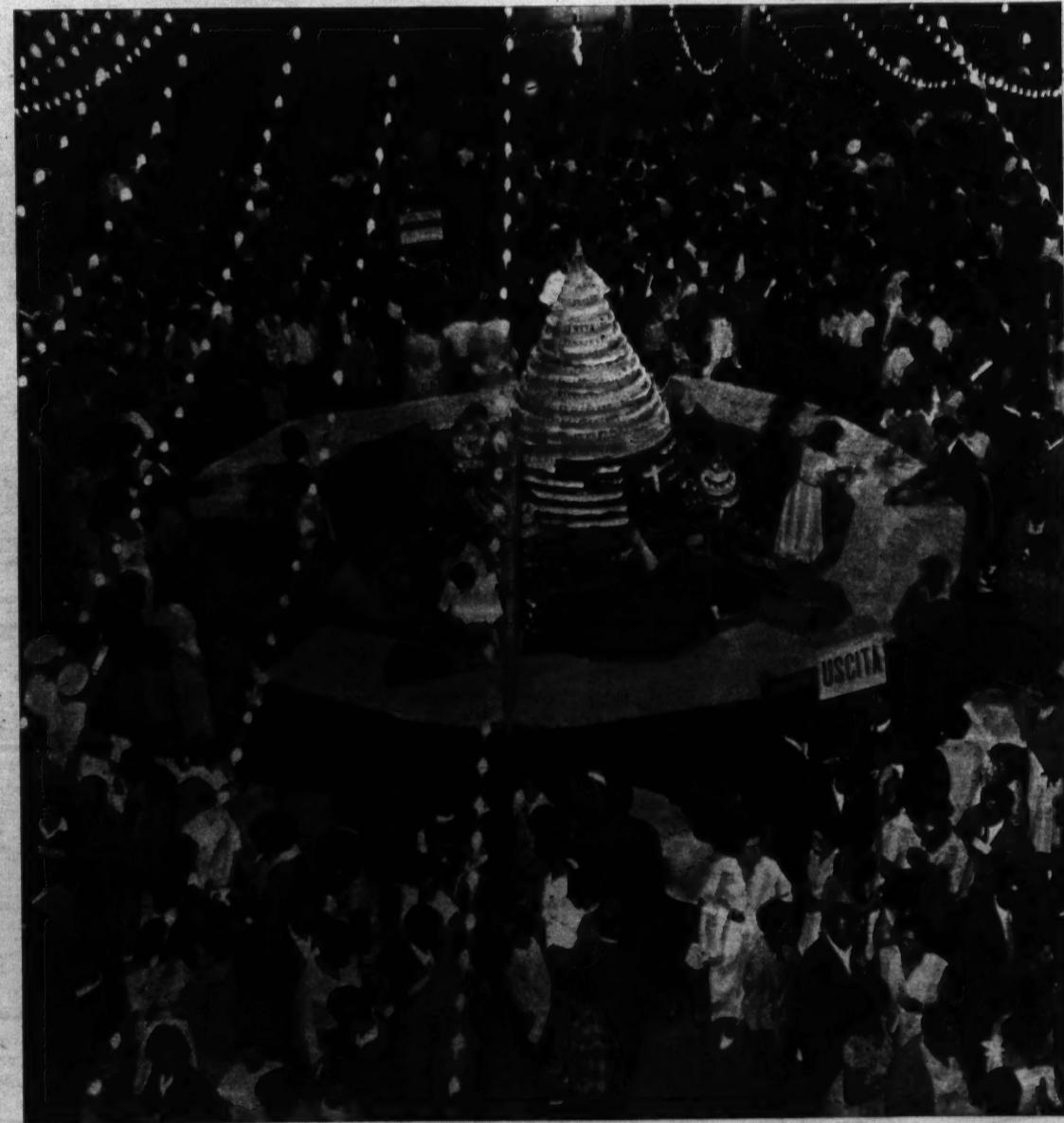
ora ogni anno, inserita in una cornice tutta composta e moderna, affidando ancora alla torta il compito di far incontrare una coppia di giovani, probabili sposi.

La cerimonia inizia nel tardo pomeriggio con un ricco corteo in costume, annunciato da squilli di trombe e rulli di tamburo, nonché scortato dai gonfaloni dei sestieri. Damigelle ed ancelle negli abiti sontuosi del Cinquecento, spadaccini in pesanti armature, «uomini d'armi» con archi, faretre e draghinasce fanno ala alla corte, al conte e alla contessa Fieschi. Il loro arrivo sulla piazza del Comune, al centro della quale candidissima si eleva la torta di zucchero, panna e canditi — protetta da un modernissimo e funzionale velo di cellofane — è salutato da squilli ancora più sonori. Gli armigeri, schierati in due file, cavano le spade e fanno arco di onore agli sposi.

Oltre lo schieramento, nereggia una marea di teste. L'araldo, che reca una interminabile pergamena, è incaricato di leggere un messaggio. Nel lungo, complicato ed aulico discorso, l'araldo informa ancora una volta i presenti della dolce storia d'amore di cui il feudo di Lavagna è stato testimone: il conte Opisone Fieschi ha potuto realizzare il suo sogno ed impalmare la contessina Bianca de' Bianchi. La loro vicenda — come in ogni fiaba — è stata tormentata dalle avversità, ma infine l'amore ha vinto. Il popolo avrà la sua parte di letizia consumando la torta approntata per l'occasione.

Un annuncio veramente piacevole quello dello araldo! Prima però che il dolce avvenimento si compia, i conti Fieschi si recano nella sala maggiore del palazzo comunale ove sono attesi dal Sindaco e dai dirigenti dell'Azienda di Soggiorno. Il nobile Opisone consegna il «nastro d'oro» al gonfalone di quel sestiere che ha vinto le gare indette in precedenza e, ad un cenno atteso e grazioso, della contessina Bianca de' Bianchi, inizia l'assalto alla torta. La tonnellata di zucchero, panna e canditi fa presto a sparire e — nelle prime ore del mattino — non resta, sul grande piazzale, che lo scheletro contorto, immagine di una festa finita.

CARLO CAVIGLIONE



## LA "COTTOLENGO", ROMANA



Il complesso della Cottolengo romana, prima che si costruisse il nuovo padiglione (7 giugno 1959)

**A** Torino, nel secolo scorso, si è avuta un'accoglienza di Santi che hanno statura gigantesca nella storia della Chiesa e dell'umanità: basta ricordare P. Lanteri, Don Bosco, Don Cafasso, il Cottolengo. Essi, con varia personalità, sempre inspirandosi con umile e fervida fedeltà agli insegnamenti di Cristo, hanno lasciato una profonda orma nell'apostolato cattolico, nell'educazione, nell'assistenza sociale, nella carità. Quali fossero le condizioni che permisero a Torino di coltivare le virtù eroiche di queste grandi figure e di far sì ch'esse potessero realizzare, anche se con ostacoli e traversie, i loro vasti programmi di riforme pedagogiche, sociali, educative, caritative — porterebbe ad un troppo lungo discorso.

Qui, su queste pagine, dove tempo fa abbiamo avuto occasione di parlare del Servo di Dio Bruno Lanteri e di San Giovanni Bosco, ci sembra doveroso raccogliere un'eco di cronaca d'ieri per riassegnare l'attuale prodigioso dilatarsi della carità del Cottolengo nella vita contemporanea. La cronaca è questa: il 7 giugno scorso si è inaugurato un nuovo padiglione nella sede del Cottolengo di Roma, sull'Aurelia. E s'è inaugurato con quello stile semplice, austero e schivo ch'è caratteristico di tutte le opere del Cottolengo. La nuova costruzione, che utilizza tutte le più moderne tecniche adatte alla funzionalità di questo particolare tipo di ricovero, ricorda una delle più care benefatrici della Casa: la contessa Madalena Fourton, vedova San Martino di Valperga.

Nato a Bra nel 1786, ordinato sacerdote in Torino nel 1811, nominato canonico della chiesa del Corpus Domini nel 1818, il Cottolengo rivolse la sua attenzione ai poveri, nello spirito di San Vincenzo de' Paoli e secondo una sua antica personale aspirazione. Ma concepì la sua carità nel modo più difficile e inusitato. Egli andò alla ricerca dei delitti più schivi, nascosti, abbandonati, isolati in un'amara solitudine senza speranza; di gente disperata e raminga; di ammalati cronici e senza assistenza, di vecchi senza un focolare, di sordomuti, di trovatelli, di ragazze pericolanti, di donne ravedute e tuttavia respinte dalla società; di deformi, di inetti, di disadattati: di tutto un campionario che vive ai margini dei grandi agglomerati cittadini, a tutti ignoto, da tutti trascurato. Il Cottolengo fondò una sua «Piccola Casa» con quattro letti (oggi, a Torino, sono quattro volte mille). La sua «formula» (adopriamo questo termine tecnico per chiarezza, ma con riluttanza) fu questa: nessun limite negli aiuti da prodigare, perché sarebbe come limitare l'aiuto della Divina Provvidenza. Con l'aiuto della vedova Marianna Nasi creò le «Fi-

## LA "PICCOLA CASA", ACCANTO ALLA "GRANDE CASA", DEL PADRE COMUNE



Il 7 giugno si è inaugurato il nuovo padiglione della Cottolengo romana (arch. Leonardo Del Bufalo). Nello stesso giorno sono state inaugurate due terrazze che danno più aria e luce ai dormitori del vecchio padiglione

glie di San Vincenzo» (le «Cottolenghine») e nel 1882 fondava a Valdocco il primo nucleo organizzato della sua «Piccola Casa della Divina Provvidenza»; ben presto i reparti si aggiunsero ai reparti. Egli esortava a ignorare il numero dei ricoverati: per ogni nuovo ospite, la Divina Provvidenza avrebbe provveduto!

Il Santo morì a Chieri nel 1842; venne beatificato da Benedetto XV nel 1917; canonizzato da Pio XI nel 1934.

Fu alla vigilia dell'Anno Santo 1950 che la Pia Casa si accorse di non aver un proprio punto d'appoggio in Roma: dove avrebbero alloggiato i numerosi pellegrinaggi della «Cottolengo» che si preannuncia-

vano? Fu allora acquistata una casetta isolata tra il verde, in un angolo parallelo alla via Aurelia, all'ombra della cupola di Michelangelo, presso la «Grande Casa» del Padre Comune, i Palazzi Vaticani — precisamente nel fondo di via Villa Alberici, ch'era ed è una strada chiusa, poco più di un viottolo. Da qui è nato rapidamente il grande

attuale complesso dei padiglioni della «Cottolengo» romana che sino a ieri poteva accogliere trecentocinquanta ospiti e oggi, con la recente apertura del nuovo fabbricato, può accoglierne cinquecento (ma non di più, purtroppo, e limitatamente alle sole donne). La «Cottolengo» ha compreso che non poteva essere assente da Roma, non tanto perché l'Urbe è la capitale della cattolicità; ma perché forse poche città hanno tanto urgente necessità di ricoveri come Roma. In questa enorme città i casi pietosi sono innumerevoli e le Case di ricovero assolutamente inadeguate, rimaste ad un fabbisogno forse appena sufficiente all'anteguerra. La «Cottolengo» — nello spirito del suo Fondatore — ha voluto dare soprattutto un incitamento a operare in questo settore. La carità è aperta a tutti; esistono infatti «piccole Cottolengo» anche al di fuori dell'Opera torinese; ma storicamente la «Cottolengo» è una sola e trae le sue origini dalla primitiva piccola Casa torinese personalmente fondata da San Giuseppe Benedetto Cottolengo. Da essa sono oggi sortite in Italia circa ottocento Case, di cui un centinaio dirette filiali. E la «Cottolengo», nata in Italia, rimane per ora — per fortuna — un'istituzione tipicamente italiana.

Le ricoverate romane di via Villa Alberici sono divise in tre categorie: minorate fisiche, minorate psichiche, croniche. Il reparto più penoso è quello delle bambine (dai quattro anni in su), affette da forme gravi di poliomielite, da tare ereditarie, etc. Sono una cinquantina e di esse appena dieci sono in grado di camminare da sole. Le altre sono tutte da assistere — nel senso più lato — una per una. Nell'Istituto v'è una Scuola interna di recupero, dove le insegnanti affrontano singolarmente queste povere allieve e con un paziente insegnamento personale riescono a introdurre fasci di luce in menti che sembravano assolutamente ottenebrate. E con il «metodo Cottolengo» riescono ad ottenere quello che non era stato possibile con nessun altro metodo. V'è pure una scuola di canto; e la «Schola cantorum» della Cottolengo ha dato ottimi risultati anche per il canto gregoriano; in appositi laboratori alcune ricoverate imparano a cucire, a ricamare, a tagliare. Le ragazze che possono muoversi si recano a turni in villeggiatura estiva in una villa alla Magliana circondata da un grande parco. Una biblioteca circolante distribuisce una volta la settimana libri di agiografia, studio, letture amene, cultura generale. Ma il divertimento, fra tutti più gradito, è il cinema, al sabato e alla domenica, nella vasta, moderna sala delle proiezioni. Anche le più tarde, e di qualunque età — ve ne sono di vecchissime — dimostrano di comprendere perfettamente fatti, circostanze, intreccio; molte conoscono e riconoscono gli attori più popolari. La sala cinematografica può trasformarsi in teatro e sul palcoscenico le ricoverate si esibiscono talvolta in prodigiosi spettacoli vari, frutto di infinita pazienza da parte delle suore.

L'assistenza sanitaria — generale e specializzata — affidata a valorosi sanitari, è continua; l'assistenza religiosa si svolge assidua nella bella ampia chiesa; le Messe, in alcune occasioni, vengono celebrate anche nelle corsie. Nei refettori non tutte possono discendere; molti pasti vengono consumati a letto, con la continua assistenza delle suore. L'abnegazione delle «Cottolenghine» è nota; ma bisogna vedere — e ammirare — da vicino la serenità, la dedizione, la fraterna e materna carità che le ospongono instancabilmente ad un duro incessante lavoro di assistenza ai casi-limite affidati alla loro sollecitudine. In ciascuna di esse prodigiosamente rivive lo spirito del loro grande Fondatore.

La «Cottolengo» non ama che si parl di delle sue attività; esse si svolgono in silenzio, al di fuori e al di sopra di ogni esteriorità. Quasi vorremmo farci perdonare di aver infranto una norma. Ma con questo accenno alla «Cottolengo» romana si vorrebbe soprattutto suscitare il problema dei ricoveri per i vecchi, per gli inabili in Roma; segnalare il troppo sensibile squilibrio delle necessità sempre più urgenti con la inadeguata attrezzatura attuale della città. E questo è un problema che davvero nello spirito di San Giuseppe Benedetto Cottolengo, il Santo della Divina Provvidenza e della inesaurita carità.

P. G. COLOMBI



L'OSSERVATORIO

## PROCESSO AL PRIMO STRUMENTO MUSICALE

La tecnica del suonare la cornetta è diventata, con la musica jazz, quanto mai complicata: questo suonatore, che è tra i più noti dell'America e risponde al nome di Armando Ghittalla, quando siede in orchestra ha vicino a sé nove diverse trombe che cambia con la massima disinvolta a seconda dello spartito

# Chi è nato prima: la tromba o il tamburo?



Suonare la tromba è diventata un'arte complicata. In genere, il suonatore di classe tiene accanto a sé sempre qualche strumento di ricambio: ogni tromba può suonare in una sola chiave e non può essere adattata ad un'altra

**MOLTI SOSTENGONO CHE IL PRIMO SUONO MUSICALE L'UOMO LO ABBIA TIRATO FUORI SOFFIANDO IN UNA CANNA ALLA CUI ESTREMITÀ ERA STATA APPLICATA UNA MEMBRANA CHE VIBRAVA — QUESTO STRUMENTO SAREBBE L'AVO DELLA CORNETTA**

Quale è lo strumento sulle cui note gli uomini, per la prima volta, emisero un suono musicale? Il tamburo, sentiamo gridare, e non senza qualche ragione, da varie parti. Ma non è detto che questo grido appaia unanime, non è detto che non ci siano oppositori e sostenitori di altre teorie: ed ecco che, dalla parte opposta, si alza un'altra schiera a chiedere la parola e sostiene, con tutta la sua forza: la tromba!

Quali delle due teorie avrà ragione? Non è certo una cosa molto semplice mettere d'accordo le due teorie, o, ed è peggio, dare un giudizio per la soddisfazione di questa o di quell'altra parte. I sostenitori del tamburo hanno, a loro disposizione, degli argomenti di un certo peso: la pelle di un animale morto, messa a tirare tra due bastoni. E gli argomenti letterari, aggiungono i sostenitori della tromba, dove li mettete? E' vero che la letteratura, è vero che la leggenda non fanno storia; ma pur si debbono tenere in considerazione tante voci popolari. Quali, queste voci? Cominciamo con il «rauco suon della tartara tromba», con le trombe suonate dagli spettri, nelle notti di tempesta. E poi, il giorno dei giudici,

popoli, che ancor son rimasti nella loro primitività, hanno come proprio strumento musicale il tamburo. Vorremo allora assegnare la palma a quest'ultimo?

Un momento, obiettano gli oppositori; ascoltate i nostri argomenti. Se si fa presto a confezionare un tamburo, non è difficile nemmeno fare una tromba, almeno una tromba primitiva. Basta, infatti, una canna che abbia, alla estremità opposta alla bocca del suonatore, una semplice membrana per far una cornetta, primitiva sì, ma almeno quanto il tamburo teso su due bastoni. E gli argomenti letterari, aggiungono i sostenitori della tromba, dove li mettete? E' vero che la letteratura, è vero che la leggenda non fanno storia; ma pur si debbono tenere in considerazione tante voci popolari. Quali, queste voci? Cominciamo con il «rauco suon della tartara tromba», con le trombe suonate dagli spettri, nelle notti di tempesta. E poi, il giorno dei giudici,

zio, non udremo di nuovo suonare le trombe?

Tutti argomenti buoni e validi, tutte prove che, in un regolare «processo», bisognerebbe tener presenti per assegnare la palma della anzianità a questo o a quello strumento. Quello che forse ci inganna, che ci fa pensare come il tamburo sia nato prima della tromba, è un detto psicologico che il giudice non dovrebbe tenere presente, per non essere influenzato, nella sentenza finale. Eccolo, quel dato: il tamburo, dal giorno della sua, senza dubbio, antichissima nascita ad oggi, ha fatto progressi relativi; e gli strumenti che suonano nelle orchestre hanno una parentela stretta con quelli che i nostri avi lontanissimi suonavano da caverna a caverna per avvertirsi di un pericolo, per dare il segnale della raccolta. Invece, per la tromba, è successa una cosa ben diversa e quella canna con una membrana che vibra in fondo, si è oggi totalmente cambiata e ben pochi potrebbero paragonarla alla moderna cornetta, spesso regina delle orchestre — specie se orchestre di musica da jazz — assurta anche al ruolo di strumento solista.

Si è così distaccata, la cornetta moderna, da quell'antenato, che si stenta persino a riconoscere una parentela, anche se lontana, tra le trombe di oggi e quelle di ieri, quelle, per spiegarci, del tempo medioevale e che, ai nostri giorni, talvolta vengono riesumate in cerimonie storiche. Figurarsi, poi, la vecchia canna!

E' che la tromba, una volta messa nella musica da jazz, ha subito continui cambiamenti: ed oggi è possibile trovare cornette per tutti i toni e composte da cento, duecento pezzi in modo che il suonatore, se vuole essere anche un conoscitore del proprio strumento, deve trasformarsi in meccanico o qualche cosa di simile. Il vecchio tamburo, invece, è rimasto sempre lì; con la pelle più o meno tirata, con il suono più o meno forte, coi i colori più o meno brillanti, ma sempre semplice e primitivo.

Questo, i giudici di un processo fra la tromba e il tamburo, dovrebbero tener presente; a meno che non si apprenda all'ultimo momento che fuori della porta dell'aula — è questo l'improvviso colpo di scena finale — è giunto un testimone con la prova decisiva, irrefutabile. Il quale sostiene che il pianoforte...

RAFFAELE CAPOMASI



La tecnica del viaggiare con la tromba non è certo difficile e complicata come quella del contrabbasso; ma anche essa richiede particolari accorgimenti ed una certa abilità nel disporre la valigia



A che cosa serve la lunghissima trombetta che il suonatore ha in mano? Si chiama piccola cornetta e da essa possono venir fuori le note acutissime alle quali le altre trombe più corte non possono giungere



Quando lo spartito richiede dei cambiamenti rapidissimi di strumento, non si fa nemmeno in tempo ad allungare la mano per il tavolo più vicino; bisogna tenere addirittura in pugno tutte le cornette che servono

## LA PATTUGLIA CHE "MEDICA", LE ROTAIE



Il posto di guida nella locomotiva che va alla ricerca dei guasti sulle rotaie. Dietro al pilota ha preso posto un ingegnere che deciderà sul rimedio da prendere, qualora ci sia qualche cosa fuori posto

# GLI UOMINI che viaggiano con il naso all'ingiù



L'apparecchio elettronico ha segnalato che qualche cosa, nella rotaia, non va. Il carro attrezzi si ferma e salta giù l'operaio specializzato per rimettere a posto ogni cosa

**F**ra il vecchio treno — quello che andava avanti a forza di pennacchi di fumo e di fischi — ed il nuovo treno — quello che marcia in perfetto silenzio e senza scuotimenti di sorta — corre, non v'è dubbio, un abisso. Ma si ingannerebbe colui che basasse tutta la differenza solo sui comignoli fumante e sui freni ad aria compressa: anche gli uomini — quelli del vecchio e quelli del nuovo treno — sono diversi: diversi i passeggeri; diversi anche i poeti, che una volta, quel treno, lo cantavano ed oggi lo circondano di silenzio, se non di disprezzo.

Tra i personaggi che più hanno mutato di fisionomia, nel grande carosello ferroviario, è certamente l'uomo che «guarda le rotaie»: quando sorse il treno, già ce ne erano, di questi uomini, ed andavano in giro con grosse chiavi inglesi per smontare bulloni consumati, e battevano sul ferro con enormi martelli. Dal come il ferro rispondeva, dal come veniva all'orecchio la vibrazione della rotaia, quegli uomini si accorgevano se c'era un guasto o qualche cosa di fuori posto.

Anche oggi ce ne sono, di quegli uomini; ma formano una schiera particolare, del tutto specializzata, che non ha più grossi martelli o chiavi inglesi e, soprattutto, che non va più a piedi o sui carrellini a quattro ruote che sembravano treni per bambini. Oggi ci sono treni anche per coloro che debbono accomodare le rotaie: ed il perché è presto detto. Se, infatti, ieri i convogli marciavano ad una velocità ridotta e tale da non far temere il peggio, a meno che la rotaia non fosse così consunta da non poter più sorreggere il peso del treno, oggi succede

qualche cosa di ben diverso. Con la velocità dei convogli moderni — si tratta, ed anche normalmente, di 120-150 chilometri all'ora — sarebbe bastante una minima incrinatura, una semplicissima imperfezione per far andare tutto all'aria, per fare uscire, in curva, il convoglio dalle rotaie.

E' appunto per questa ragione che le ferrovie moderne hanno un corpo specializzato di «poliziotti», tutto il giorno alla ricerca di qualche cosa che non va, pur se impercettibile a quelle che sono le sensazioni umane. In tal campo, infatti, gli Stati Uniti hanno lanciato una modernissima locomotiva la quale ha applicato, sulle sue ruote, un congegno elettronico sensibilissimo. Il treno percorre la linea e, dove trova la minima imperfezione, entra in funzione il congegno: campanelli di allarme, lunghi fischi di avviso? Nulla di tutto questo: lo stesso congegno è unito ad un tubo che ha la sua apertura direttamente sulla rotaia. Attraverso questo tubo, l'azione del congegno elettronico fa scaricare un getto di colore, giallo rosso o bianco, ben visibile sul ferro. In tal modo, quando il percorso sarà stato compiuto per intero, la locomotiva farà il percorso nel senso opposto e gli operai, dove trovano i segni, metteranno in azione tutta la loro abilità per riparare il guasto.

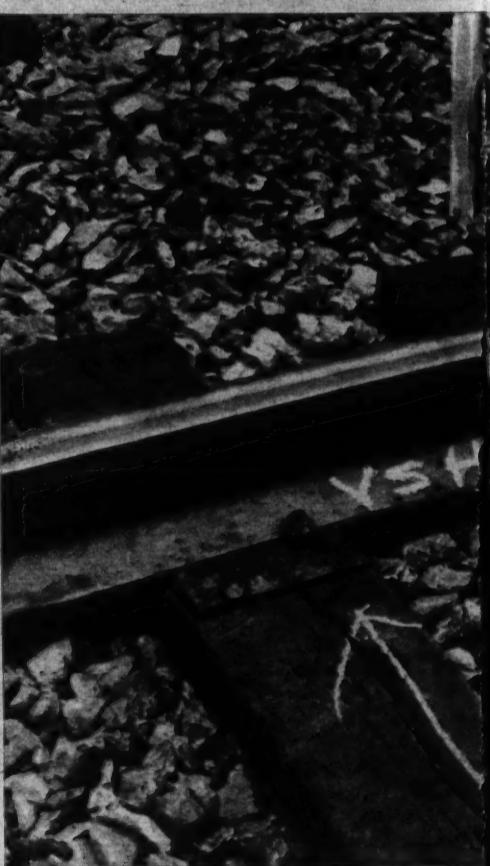
Di tale locomotiva si dice un gran bene (a dire il vero, negli Stati Uniti simili treni hanno ormai compiuto migliaia e migliaia di chilometri di percorso); se ne dice tanto bene che, talvolta, gli uomini rimangono addirittura confusi. Ad esempio si racconta che un gruppo di tecnici, compiendo il percorso all'indietro, trovò un getto di colore;



allora si ferma il convoglio e si dispongono tutti gli attrezzi per accodare il guasto. Ma il guasto dove è? Guarda di qua e guarda di là, nessuno riesce a scoprire nulla, tutto è a posto, tutto in regola. Si ripassa ancora con la stessa locomotiva sullo stesso punto: ed ecco il getto di colore schizzar di nuovo da sotto le ruote. Altro esame, altro mistero. Solo dopo una lunga ricerca ci si accorse che tutta la colpa era delle formiche le quali avevano intaccato una parte delle traversine dando una leggerissima ed impercettibile inclinazione alla rotaia. Leggerissima ed impercettibile per il momento; ma gravissima qualora si fosse accentuata. E la fame delle formiche, scoperte dall'apparecchio elettronico, era tale da poter causare in un dato giorno, un doloroso disastro.

Così, mercè l'opera di un gruppo di specializzati che hanno al loro servizio macchine perfette, la sicurezza dei viaggiatori nei nostri treni aumenta del cento per cento. Davanti ad un esercito di milioni di persone che viaggiano con il naso rivolto verso i finestrini a guardare il panorama, esiste una sparuta pattuglia di uomini che viaggiano con il naso all'ingiù, per vedere se, sulle rotaie, appaiono baffi di colore. Per quei pochi, i molti hanno vita sicura. O almeno sicura fin dove possono giungere le possibilità della tecnica umana.

MARIO DINI



Quando  
gesso



Qualche volta il guasto è difficilmente rintracciabile e l'operaio deve fare miracoli di contorsionismo

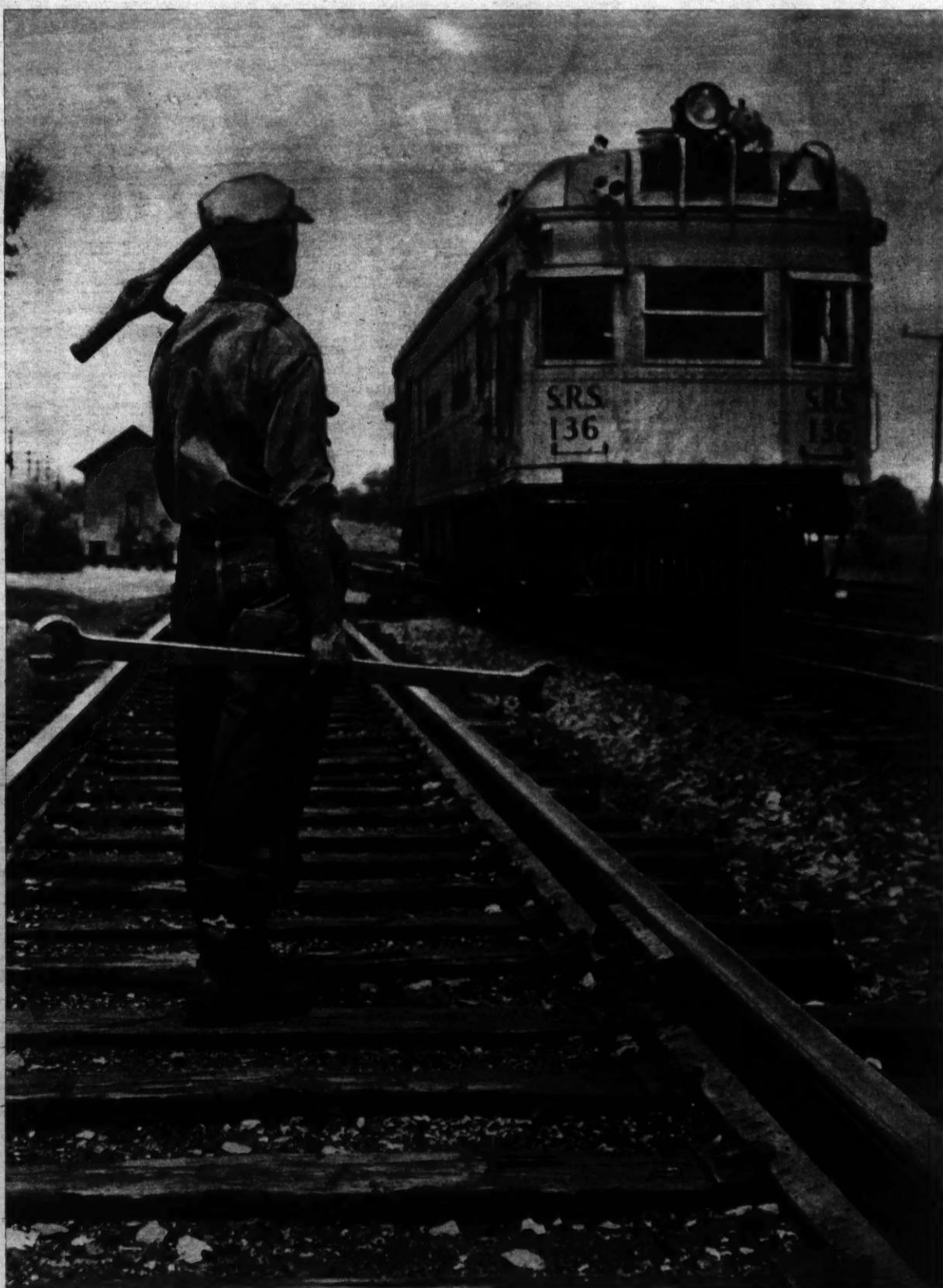


Quando il guasto non può essere riparato con i soli strumenti di bordo si segnala con il gesso la localizzazione del lavoro da fare. Tra breve giungeranno gli operai con il necessario

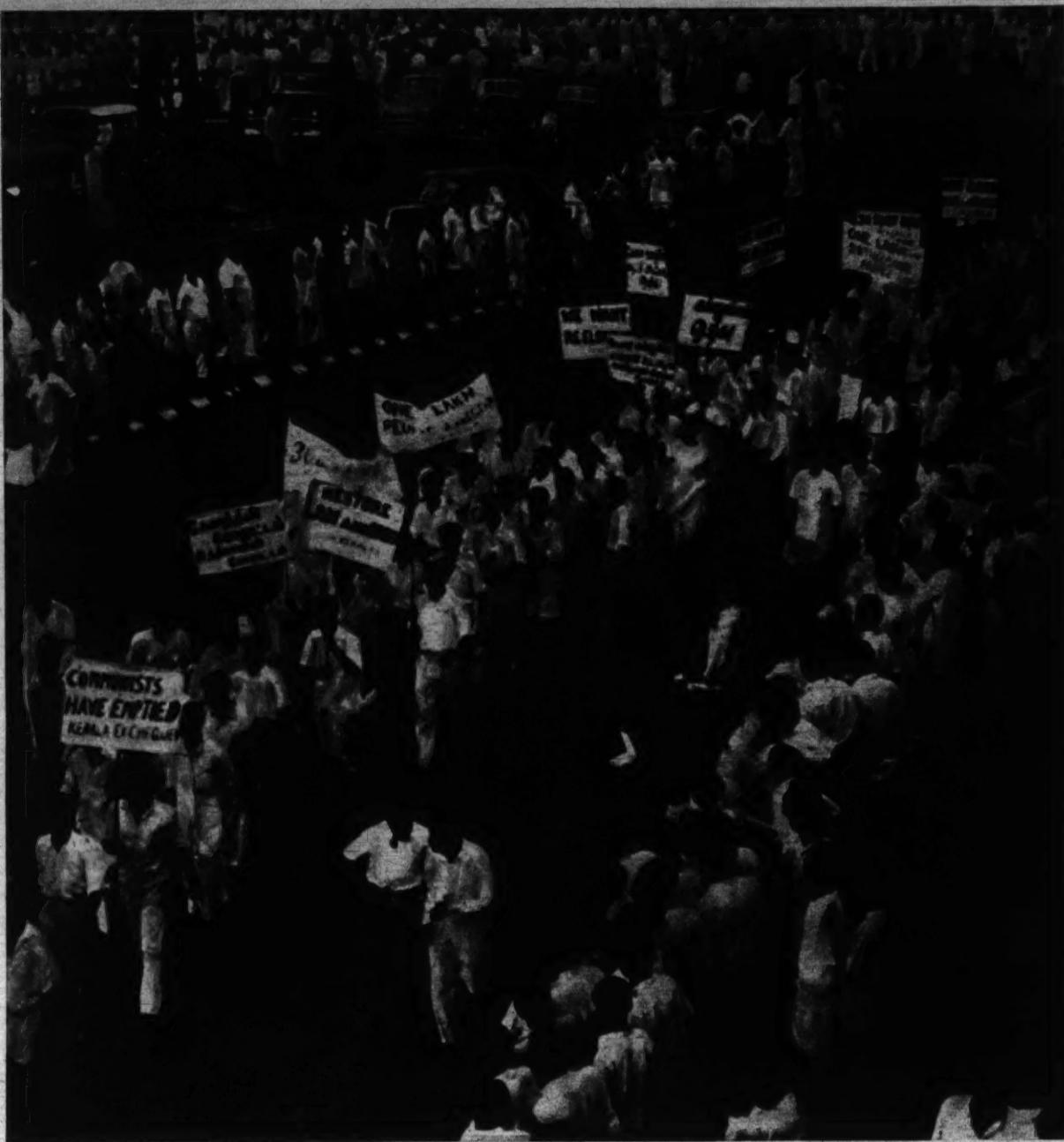
UN MODERNO TRENO HA BISOGNO DI CORRERE VERA-  
MENTE SUL VELLUTO — UN GUASTO CHE GLI STRUMENTI  
SEGNALANO E CHE GLI UOMINI NON RITROVANO — UN  
GETTO DI COLORE CHE LASCIA LA TRACCIA DEL MALE



Dalla cabina di guida si assiste alla operazione di «rintraccio» del guasto



Vecchio e nuovo nelle ferrovie: a destra è la locomotiva che segnala i guasti; a sinistra c'è ancora l'uomo con gli attrezzi di una volta e cioè la grande chiave inglese per i bulloni e la piccozza per riscaldare il terreno



Tutta l'India segue con vigile attenzione i fatti del Kerala dove un governo comunista cerca di soffocare la libertà del popolo. Per dimostrare la loro solidarietà al movimento di liberazione del Kerala, gli studenti di Madras hanno sfilato in corteo per le vie della città inalberando grossi cartelli con scritte anticomuniste. Nella foto: una parte del corteo, che era lungo più di due miglia mentre sfilava tra gli applausi della folla.

## IL TAGLIERE della settimana

LUNEDI'

Giunge notizia che taluni Paesi comunisti hanno cominciato a proibire ed in certi casi bruciare i libri polizieschi, quelli cioè detti «gialli». Si ha paura che i cittadini impazzino certi raffinati metodi usati sia dai delinquenti che dai poliziotti per sfuggire alle potenze ed alle pressioni del regime dominante? Se è così andrà a finire che Van Dyne o Agata Christie appariranno nei libri di storia come maestri di libertà. Certo prassi comunista è ormai capace di provocare questi paradossi.

MARTEDÌ'

E' accaduto, durante le frequenti operazioni di voto alla Assemblea siciliana, che una volta, una sola volta, i deputati regionali della D. C. abbiano disertato l'aula per far mancare il numero legale. Or bene, un foglio di tendenza radicale, e quindi ferocemente anticlericale, da questo episodio ha dedotto che la D. C. può essere accusata di voler aspirare al regime assoluto e alla tirannide, cosa di cui in passato erano stati sospettati i comunisti. Notate sin dove giunge il livore. Dopo l'uccisione di milioni di avversari politici ed aver compiuto quelle nefandezze che lo stesso Kruscev ha dovuto ammettere, i comunisti italiani — che quelle tristi operazioni di conquista del potere hanno sempre approvato e giustificato, pronti a ripeterle in Italia — sono appena sospettati di voler instaurare la dittatura. La D. C. invece — per un piccolo episodio di ostruzionismo parlamentare, assai più modesto di quelli accaduti in parlamenti di Stati liberi e laici — viene addirittura accusata di mire tiranniche. E' proprio il caso della pagliuzza e del trave negli occhi.

MERCOLEDÌ'

I giornali hanno riportato con molta evidenza le fotografie di una nota attrice italiana che si faceva rapare la testa a zero per interpretare un

film. A prima vista si poteva pensare alle solite foto pubblicitarie. Ma a pensarci bene i direttori dei vari quotidiani italiani che hanno riprodotto quelle foto devono aver avuto un impulso di ribrezzo e devono aver dato l'ordine di pubblicazione solo per fornire una testimonianza di quale abbruttimento stia raggiungendo l'industria dello spettacolo. A questo proposito un settimanale ha citato le frasi del famoso libro «Gog» di Papini nelle quali si preannuncia un teatro dove le scene di sangue sarebbero state veramente di sangue e un duello tra due attori sarebbe finito veramente con la morte di uno dei due. Si sarebbe ripetuto anche da noi, insomma, il tipo di spettacolo caratteristico delle civiltà in decaduta, quell'erotismo dei gladiatori o di cose simili.

E difatti, se si obbligano le donne a raparsi a zero invece di ricorrere ad un facile trucco, è perché ormai si è sulla strada del realismo ad ogni costo, anche se sa dare solo brutture.

GIOVEDÌ'

Anche a Basilea è avvenuto un episodio di ragazzini delinquenti, cioè di «teddy boys». Ciò ha destato molta sorpresa, perché la Svizzera è sostanzialmente un Paese sano e tranquillo. Ma il fenomeno ha avuto la sua spiegazione. Anche in Svizzera si stanno formando grosse città con molte centinaia di migliaia di abitanti. E quando la gente diventa folia è facile che si ridestino istinti bestiali e scoppino violenze e cattiverie. L'uomo ha compiuto un enorme passo avanti, nella storia della civiltà, allorché si è reso cosciente della sua personalità. Non appena ritorna indietro e si intrappa nel branco, allora riascolta il richiamo della foresta. Per questo, certi aspetti della civiltà moderna sono pericolosi: fanno regredire l'individuo nella massa, specialmente con le grandi metropoli. A tutti è noto, infatti, che i vasti agglomerati urbani appaiono nelle fasi decadenti delle civiltà.

E poi, non fu Caino colui che per primo, fuggendo, andò a fondare una città?

VENERDI'

Delegati di venti Nazioni si sono riuniti a Copenaghen per un congresso di «relax», cioè lo scaricamento nervoso, a seguito dell'ipereccitabilità che ci minaccia. Nel programma figurava il rilassamento obbligatorio per almeno ventitré ore e mezza al giorno. Si poteva parlare un po' solo per mezz'ora. E' il primo caso di un congresso che si riunisce per tacere anziché per parlare. Speriamo che dia il buon esempio.

SABATO

Allo zoo di Rotterdam alcuni guardiani hanno voluto controllare tutto ciò che ingurgitava l'elefantessa Aida a seguito delle donazioni di cibo dei visitatori. Si è potuto così constatare che l'animale ha mangiato: 1.706 mandatine di noccioline, 198 panini imbottiti, 891 fette di pane secco; 814 pasticche acide, 516 pasticche alla menta; 811 biscotti, due gelati, 17 miele e 198 pezzi d'arancia. Si spiega così perché l'uomo ha preferito addomesticare i buoi ed i cavalli anziché gli elefanti.

DOMENICA

A proposito di cibo. Nello Stato dell'Illinois (USA) cinque buongustai sono stati invitati ad un pranzo. E' stato loro servito: antipasto di tartine garnite, minestra, bracioline con fagioli, salsa e crema di legumi, diverse qualità di formaggio, dolce dal gusto di limone, il tutto innaffiato con latte o birra, a seconda dei gusti. E' stato poi rivelato che tale menu era stato preparato esclusivamente con fagioli di soia trasformati in tante diverse maniere. Avrà successo un pranzo simile o finirà anch'esso con l'annoiarsi perché, come succede per tanti aspetti della vita d'oggi, siamo costretti a divagarcisi con semplici variazioni della medesima monotonia?

ANTONINO FUGARDI

AGOSTO 1959

ANNO XXVI

## RADIO LA TV IN ITALIA HA 20 ANNI T. V.

Giusto vent'anni fa, la sera del 22 luglio 1939, la televisione italiana inaugurava un servizio sperimentale di trasmissioni con un programma di varietà cui prendeva parte, fra gli altri, Edoardo Spadaro.

Quaranta giorni dopo l'esercito hitleriano avrebbe invaso la Polonia; ed ecco perché in Italia, come in altri Paesi europei, la TV praticamente è soltanto un fenomeno del dopoguerra.

In quei quaranta giorni, nell'unico studio di Radio Roma a via Asiadu, dove adesso, al quarto piano, c'è l'auditorio «M», vennero allestite produzioni di prosa e di musica leggera, commedie musicali e persino un originale televisivo: *Le disgrazie di Gedeone* di Victor De Sanctis, che ne fu anche il regista. Interpreti principali, Marisa Vernati.

Oggi De Sanctis, un ingegnere di Torino, è noto per i suoi studi sulla navigazione subacquea. La nostra TV di recente ha presentato la sua serie di documentari *Avventure sopra e sotto i mari*. Per due anni di seguito De Sanctis è stato l'unico produttore e regista italiano di telefilms che abbia ottenuto una menzione d'onore al «Grand Prix Eurovision» di Cannes.

Molti non possono ricordare quel primissimo «exploit» della TV in Italia (quattro ore al giorno di programmi, e un'edizione quotidiana del telegiornale fornita dall'Istituto Luce), perché vent'anni or sono le trasmissioni venivano captate soltanto a Roma e dintorni, così come nel dopoguerra, dal 1948 al 1952, la televisione, fatta eccezione per alcune dimostrazioni saltuarie a Milano, rimase circoscritta alla zona di Torino.

La TV in Italia era stata presentata ufficialmente già nel 1933, alla Mostra nazionale della radio, che allora come adesso veniva allestita a Milano, pur avendo una sede diversa: il Palazzo delle Belle Arti in via principale Umberto. La sera dell'inaugurazione della Mostra, il 28 settembre, il pubblico incuriosito e perplesso seguì la prima dimostrazione da alcuni apparecchi di «radioscopina» — come allora venivano chiamati i televisori — esposti nel padiglione allestito dall'EIAR, vale a dire l'attuale RAI.

Sui giornali si leggevano annunci di questo genere: «Conferenze illustrate degli oggetti esposti e degli esperimenti, saranno tenute da persone che rappresentano il fior fiore della scienza applicata alle nuovissime indagini nel regno del suono della luce».

Negli anni successivi l'industria elettronica italiana (eravamo in clima di «autarchia») presentò alla Mostra della radio modelli di televisori sempre più perfezionati, sino al notevole — dati i tempi — «fonotelevisore» SAFAR (1938), provvisto di un tubo catodico brevettato dall'ing. Arturo Castellani col nome di «telepantoscopio».

Il 1939 fu, infine, un anno importante per la televisione, e non soltanto in Italia. Tre mesi prima che a Roma venisse inaugurato, nel secondo anniversario della morte di Guglielmo Marconi, il trasmettitore di Monte Mario, negli Stati Uniti d'America il 30 aprile Roosevelt inaugurava la Fiera Mondiale di New

York e la NBC dava inizio ad un ciclo regolare di trasmissioni televisive allestite negli studi di Radio City.

E' curioso notare l'indifferenza, se non addirittura la diffidenza con la quale gli Americani accolsero l'avvento della TV. Una corrispondenza italiana dell'epoca da New York, intitolata «Gli USA non credono nella televisione», diceva testualmente: «Le prime prove della TV non hanno dato gli effetti sperati. La cronaca della cerimonia inaugurale della World's Fair col discorso del Presidente, eseguita dalla NBC, lasciò gli spettatori piuttosto freddi...».

(Ancor più incredibile è un commento dell'anno precedente — il 1938 — ai primi esperimenti americani di pubblicità televisiva: «Si è tentato di usare la TV per scopi commerciali, ma ben presto apparve come ciò fosse un errore, dimostrato dal quasi totale disinteressamento del pubblico»).

Era trascorsa una settimana dall'inaugurazione dei programmi televisivi regolari in America, quando a Milano si aprì, il 10 maggio 1939, la Mostra di Leonardo e delle Invenzioni, che tra l'altro presentava al pubblico un «teleteatrino» completamente attrezzato per una serie di riprese seguite anche nelle abitazioni private di cinque o sei personalità cittadine. L'EIAR aveva appena acquistato, infatti, la Torre metallica al parco Sempione, che era stata battezzata «Torre Littoria», installandovi una antenna televisiva. Poi nell'estate, come si è visto, fu la volta dell'inizio dei programmi sperimentali a Roma. Il pubblico poteva seguire le trasmissioni in un padiglione del «Villaggio Balneare» al Circo Massimo. C'erano tre piscine, campi sportivi, un teatro di 2500 posti.

La prima sera, come si esprime una cronaca dell'epoca, «il maggior fiotto di gente si è subito diretto al Palazzo della Radio, e si è ammazzata al primo piano, dove stavano per incominciare gli esperimenti di televisione. L'eccezionale attrazione ha avuto il più schietto successo. Sono stati installati sei televisori, specie di grandi apparecchi radio forniti, nella parte superiore, di uno specchio visivo di 30 cm. per 40, all'incirca. In quegli specchi il pubblico ha potuto vedere l'annunciatrice che presentava il programma e quindi gli attori che davano prova del loro virtuosismo...». Fra i «virtuosi» di quella prima sera si annoverava, come abbiamo visto, Edoardo Spadaro. Ecco, per la cronaca, un elenco di attori e cantanti che parteciparono alle trasmissioni nelle sere successive: Tito Angeletti, Germana Paolieri, Enzo Aita, Checco Durante, Otelio Boccaccini, Alberto Rabagliati.

Eran nomi, come si vede, in gran parte ancor oggi sulla bretta. Due mesi più tardi, ossia poco prima che le trasmissioni venissero sospese, fu la volta di Mario Riva. Il popolare presentatore del «Musichiere», venti anni fa interpretava una particina di fianco nella commedia musicale, *Ho scritto un bel soggetto* del comico Vincenzo Rovi, regista Guglielmo Morandi. Era una parodia dei films storici alla Cecil B. De Mille.

FAX



Una missione egiziana, ospite nella capitale italiana, ha visitato la sede della «Cassa del Mezzogiorno». La missione, guidata dal Sottosegretario alla Riforma Agraria in Egitto Wahab Ezzar si è interessata ai lavori di risanamento agricolo operati dalla «Cassa» in Lucania e sulla Sila



In alto: Gasparella e Gaiardoni protesi verso il vittorioso traguardo. Sotto: con il volto radioso di gioia i corridori italiani compiono il giro d'onore sulla pista



## Appuntamento della CARITA'

(CASELLA POSTALE 96-B — ROMA)  
N. 537

Ricorda che la misura che userai con gli altri, sarà da Dio usata per te.

PER UN EREMITA STORPIO

Vivo da eremita presso il Santuario Madonna delle Grotte in Antrodoco (Rieti). Mia madre mi ha acquistato un «Ape» per girare per la questua. Tutti i giorni sono dal meccanico perché l'Ape è vecchia... ed io sono estremamente povero.

Debo a forza valermi di un mezzo perché infelice: HO LE GINOCCHIA E LE ANCHE RIGIDE, NONCHE' IL BRACCIO DESTRO: CAMMINO CON DUE BASTONI, A SALTI!

Mi aiuti, Benigno, ad acquistare un «Ape» migliore! Quello che guadagno in elemosina se lo prendono i meccanici ed ho debiti a non finire.

Frate Gabriele del Bambino Gesù  
Santuario «Madonna delle Grotte»  
ANTRODOCO (Rieti)

## POSTA DI BENIGNO

### OFFERTE:

\*\*\* Lettrice de «L'OsseSSORATORE DELLA DOMENICA», F. Farisi (3 offerte): sono state distribuite secondo desiderio (nota n. 263 del 21 luglio 1959).

\*\*\* Don G. Tassara, C. Palmana, V.

Di Salvo, C. Grünig, F. Vaglieco, G. Bogera, G. Blunda (4), A. Lorenzetti, Flaminio, Sperotto, M. Amato, A. Biagi, N. T., I. Fini, A. Gabutto: sono state distribuite come da nota n. 263 del 21 luglio 1959.

\*\*\* ALL'ORDINE DEL GIORNO della Carità: SPEROTTO, LETTRICE DE L'O.D.D., Don TASSARA.

### ALTRI QUATTRO ORFANELLI

#### HANNO IL TETTO E IL PANE

Carissimo Benigno, ho scritto a Don Guccione per gli orfanelli di Maria Cirimelli, proprio come Lei mi ha scritto. Don Guccione non solo ha accettato due orfanelli di Maria Cirimelli, ma ha anche accettato altri due orfanelli di Giovanni Runca. Come Lei stesso può constatare, grazie alla sua indicazione e certamente al suo interessamento, tutto è andato bene.

La ringrazio di tutto.

Gradisca con la mia più profonda stima, i miei devoti ossequi. Suo

Sac. GIUSEPPE CARUSO  
Parrocchia di S. Costantino Vesc.  
S. COSTANTINO DI BRIATICO  
(Catanzaro)

\*\*\* LE OFFERTE Appuntamenti, di cui alle note n. 259-260 del 22 maggio 1959, sono state così distribuite:

Maria Lassandria, via Cassano 14, Santeramo in Colle (Bari) - Pasquale Parlavacchio, Carcere giudiziario, Patti (Messina) - Battaglia Pietro, Sanatorio giudiziario di Paliano (Frosinone) - Giuseppe Scardina, corso Tuker 165, Palermo - David Bartoli, Clinica Pintor, via Amerigo Vespucci 61, Torino - Cappellano Francesco Centamore, Carceri di Nicosia (Enna), per i detenuti più bisognosi - Giuseppe Calderazzo, Casa Minorati fisici, Turi di Bari - Don Francesco Coletta, Capp. Casa Penale Minorati fisici, Fossombrone (Pesaro), per i detenuti più bisognosi - Rev. Cappel-

lano delle Carceri di Pisa, Reparto Clinico, per i detenuti più bisognosi - Don Giovanni La Terza, Capp. Casa Minorati fisici, Turi di Bari, per i detenuti più bisognosi - Don Guglielmo Alfano, Capp. Carcere giudiziario di Mesagne (Brindisi), per i detenuti più bisognosi - Don Alessio, Capp. Carceri giudiziarie di Piazza Armerina (Enna), per i detenuti più bisognosi - Giovanni Abbellito, via Parini 78, Torre Annunziata (Napoli) - Gino Rossetti, via Margherita 3, Antrodoco (Rieti) - Beniamino Varano, via Angelo Mai 15, lotto III, scala H, 198, Roma - Raffaele Cesario, Casa Penale, Spoleto - Margherita Ghilardi, via Giuseppe Mezzofonte 15, lotto 2, Roma - Agostino Lo Giudice, Carcere giudiziario di Porto Empedocle (Agrigento) - Laura Polesi, via Paduano 50, Boscotrecase (Napoli) - Magno De Carolis, strada Stella, Vado Rosso, Ferentino (Frosinone) - Eugenio Poletti, Casa Minorati Fisici, Pisa - Margherita Zamparelli, via Garibaldi 20, Roma - Guido Tazzini, Carcere di Pisa (Clinica) - Natale Pantano, Mendicomicio di Roma, via Portuense 224, Roma - Elia Cherubini, Casa Minorati fisici, Fossombrone (Pesaro) - Egisto Ricciarini, via Cosimo Ridolfi 6, Firenze.

### OFFERTE

\*\*\* M. Colacicchi, F. Parisi (2): sono state distribuite secondo indicazione (nota n. 264 del 4 agosto 1959).

\*\*\* I. Fini, A. Mazza, G. Blunda, Lett. 3266-MI, M. R. (Firenze), La Maddalena L. D. (assicuro preghiere), M. Lecco (Massa), G. C. Braglia, G. Nudi: sono state distribuite come da nota n. 264 del 4 agosto 1959.

\*\*\* ALL'ORDINE DEL GIORNO della Carità:

G. NUDI, M. LECCO.

\*\*\* SEGNALO PER LA FEDELTA' agli Appuntamenti: F. Parisi, Lett. 3266-MI, M. R. (Firenze), La Maddalena L. D., G. C. Braglia

## SULLA PISTA DI AMSTERDAM

# CAMPIONI DEL MONDO



Il campione del mondo Maspes con il suo bambino dopo la sorprendente vittoriosa prova

Mentre scriviamo, le prove per l'assegnazione dei titoli mondiali delle diverse specialità del ciclismo sono ancora in corso, quindi, non è possibile procedere a un bilancio, che, peraltro, augurandoci che possa essere positivo, rimandiamo a quando tutto sarà concluso. In ogni caso, tenendo conto soltanto di quanto gli atleti italiani hanno ottenuto fino a questo momento (il momento, cioè, in cui buttiamo giù queste righe e non, naturalmente, quello in cui il lettore le va scorrendo) possiamo essere, e non poco soddisfatti.

Sulla pista, dilettanti e professionisti italiani, si sono imposti grazie alla classe, alla preparazione e alla forma di Antonio Maspes, nuovo campione del mondo per la velocità, categoria professionisti, e Valentino Gasparella, per la seconda volta consecutiva maglia iridata della stessa specialità, categoria dilettanti. Le vittorie dei due assi sono state entusiasmanti: entusiasmanti, perché Maspes, contro le previsioni del più, ha battuto nientemeno che il «fenomeno» francese Rousseau, già detentore del titolo; e perché, fra i dilettanti, il secondo posto è toccato a un altro italiano, il giovanissimo (20 anni, contro i 24 di Gasparella) Gaiardoni.

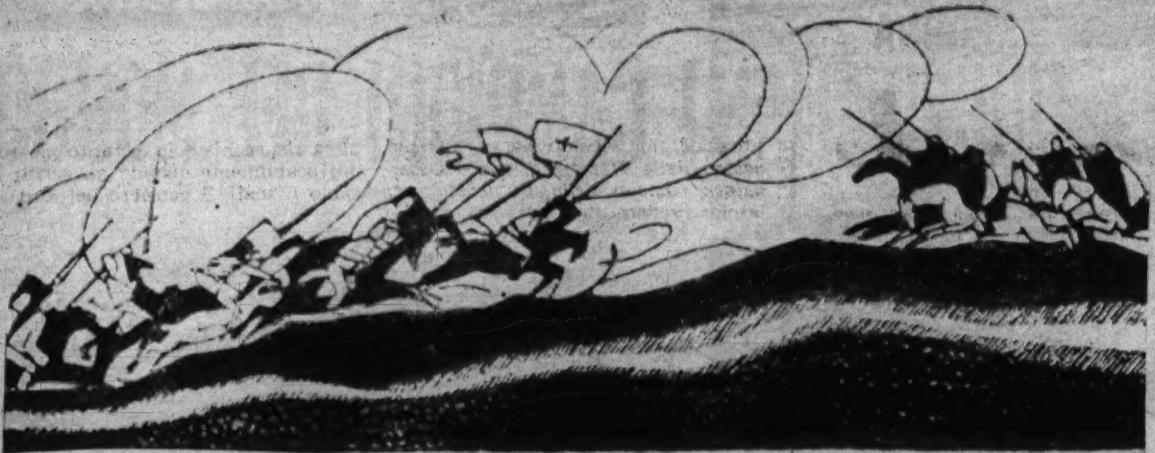
Ma a parte l'aspetto, diciamo così, immediato, il successo dei velocisti italiani offre un motivo di particolare soddisfazione nel fatto che il nostro ciclismo su pista ha dimostrato non solo di poter contare di elementi capaci di battere, e non di misura, i più quotati esponenti di altri Paesi, ma dispone di riserve — il risultato ottenuto dai dilettanti, e spe-

cialmente da Gaiardoni, lo sottolinea con chiara evidenza — tali da far prevedere il prosciugarsi della supremazia degli azurri.

D'altra parte, se, a nostro giudizio, i titoli mondiali su strada hanno un valore relativo, poiché, nella maggior parte dei casi, e non escluso quello di quest'anno, le relative prove sono di gran lunga meno impegnative di molte altre gare di carattere internazionale, per la pista non v'è da fare alcuna riserva. Non si può dire, cioè, quello che, giustamente, si può rilevare a proposito dei titoli su strada e precisamente che è molto più importante vincere un Giro d'Italia o un «Tour» che non un campionato mondiale; per ciò che riguarda il terreno sul quale si battono i corridori della pista, non vi sono osservazioni da fare, e, inoltre, le prove di campionato, si tratti della velocità, dell' inseguimento o del mezzofondo, sono in senso assoluto le più difficili; che, nello svolgimento di esse, scendono in campo le forze migliori di tutti i Paesi. Quindi, un campione del mondo di una specialità del ciclismo su pista non può essere — come avviene spesso per il ciclismo su strada — una mezzafigura, ma, salvo colpi di fortuna o di sfortuna, è sempre un atleta di primo piano: un campione del mondo, «optimo iure», il che significa di pieno diritto, con tutte le carte in regola.

Questo, si può e si deve dire di Antonio Maspes e di Valentino Gasparella, protagonisti e trionfatori di due delle più combattute e interessanti fasi dei campionati ciclistici del mondo edizione 1959.

CESARE CARLETTI



UNO SCHERZO CHE RESTERA' NELLA LETTERATURA

## LA PARTENZA DEL CROCIATO

La poesia del prode Anselmo, questa fortunata parodia di uno fra i motivi più comuni della lirica romantica di moda al principio della seconda metà del secolo scorso, come, quando, e dove è nata?

E' nata a Tirano, in Valtellina, nell'autunno del 1856. Ne sono passati degli anni! Eppure essa, con quei suoi ottonari, anch'essi secondo la moda del tempo, che ricordano il metro di molte ballate dei Prati, di quella tanto famosa del Carrer, « Batte il pian di Estremadura », di quella, non meno famosa, del Grossi: « Rondinella pellegrina », non ha perduto nulla della sua freschezza e del suo brio.

A Tirano passavano allora l'estate e l'autunno, nella loro propria casa padronale, i tre fratelli Emilio, Giovanni, Enrico Visconti Venosta, discendenti di una nobile famiglia che aveva avuto gran parte nella storia della Valtellina sotto i Grigioni e durante l'occupazione francese.

Emilio, il più anziano dei tre, è il più noto: combattente nelle cinque giornate, volontario con Garibaldi nel '48, commissario del re di Emanuele al campo nell'esercito Garibaldino nel '59, ministro degli esteri nel '70, rappresentante dell'Italia nella conferenza di Algesiras.

Giovanni, nato nel 1832, partecipò meno attivamente, ma con non minore entusiasmo agli avve-

Visconti Venosta che racconta — che quel suo figliolo era tutto mortificato, perché non gli era riuscito di fare uno dei compiti autunnali datigli dal professore: veramente lo aveva principiato ma non aveva saputo balleare innanzi.

Il ragazzo piangeva, ed io, lasciandomi intenerire, mi offrii di finirgli quel disgraziato compito. Trattavasi di una poesia, il cui argomento, scelto fra i molti che correva per le scuole a quei tempi, era: *La partenza del crociato per la Palestina*. Lo scolaretto aveva cominciata la sua poesia così:

*Passa un giorno, passa l'altro  
Mai non torna il nostro Anselmo,  
Perché egli era molto scaltro  
Andò in guerra e mise l'elmo...*

Qui s'era fermato. Nel leggere quei versi, mi balenò una tentazione, cattiva, ma irresistibile: dissi alla madre e al figlio che ritornassero il giorno dopo e che la poesia l'avrei finita io. Corsi nel mio studio, ripetei quei quattro versi declamandoli, e il seguito venne da sé. Il giorno dopo, quando la madre e il figlio ritornarono, il delitto era consumato. Ascoltai senza rimorso le parole della loro riconoscenza, e consegnai il foglio. Passati alcuni mesi mentre facevo un esame di laurea all'università di Pavia, osservai che i pro-

in seminario, divenne prode e... *Passa un giorno, passa l'altro... oggi vive ancora; ma nella sua carriera non andò al di là della prima strofe, come gli era accaduto nel suo componimento poetico.*

Come continuò i quattro primi versi Giovanni Venosta? Innanzi tutto con un quadro romantico tra il valoroso crociato e la sua bella.

*La sua bella, che abbracciolo,  
Gli diede un bacio e disse: va'.  
E poneagli ad armacollo  
La fiaschetta del mistrò.*

*Poi donatogli un anello  
Sacro pugno di sua fè,  
Gli metteva nel jardello  
Sin le pezze per i pié.*

Pensiero veramente delicato, verso uno che viaggiava a cavallo! Poi il Venosta si preoccupò di stabilire una data:

*Fu alle nove di mattina  
Che l'Anselmo uscì bel bel  
Per andare in Palestina  
A conquidere l'avel;*

e, sempre per esattezza, il modo con il quale Anselmo raggiunse la Terra Santa:

*Né per vie ferrate andava  
Come in oggi col vapor;  
A quei tempi si ferrava  
Non la via, ma il viaggiator.*

Non mancarono particolari sull'abbigliamento del guerriero:

*La cravatta in fer battuto  
E in ottone avea il gile;*

e una curiosa abitudine di allora:

*Ei viaggiava, è ver, seduto,  
Ma il cavallo andava a piè.*

Volle il poeta rendere drammatico il viaggio con una prima perplessità...

*Da quel dì non fè che andare,  
Andar sempre, andare, andar...  
Quando a piè d'un casolare  
Vide un lago, ed era il mar!*

e dare un'idea della sua acutissima intelligenza:

*Sospettollo... e impensierito  
Saviamente si fermò:  
Poi chinossi, e con un dito  
A buon conto l'assaggio;*

per concludere con il metodo infallibile ed originale con cui Anselmo si liberò dal mal di mare:

*Quando fu sul bastimento  
Ben gli venne il mal di mar  
Ma l'Anselmo in un momento  
Mise fuori il desinar.*

Finalmente il Venosta trasportò il crociato nella corte del sultano, già pronta alla fuga (che confusione nella fretta di far le valigie!) alla notizia dell'arrivo di tanto guerriero. Contro la preveggenza del musulmano si mostrò inutile persino la minaccia dell'impalamento:

*Il sultano in tal frangente  
Mando il palo ad aquazzar,  
Ma l'Anselmo previdente  
Fin le brache avea d'acciar.*

*Pipe, sciabole, tappeti,  
Mezzelune, jalagan,  
Odalische, minareti,  
Già imballati avea il Sultan.*

Qui il Venosta pensò di dare una finale epica al suo poemetto



nimenti politici dal '48 al '60 e dopo gloriose gesta fu nominato commissario del re del Piemonte per la Valtellina.

Or bene, nell'autunno del 1856, Giovanni Visconti Venosta, ventiquattrenne, studente di legge alla università di Pavia, si trovava a Tirano, quando ebbe la visita di una buona donna, sua vicina di casa, che accompagnava un suo figlio, scolaro del ginnasio a Como. « La madre mi disse — è il

fessori mi guardavano con una certa curiosità, parlando piano fra loro e ridendo. Finito l'esame uno d'essi mi accompagnò dicendomi: — Dunque... passa un giorno, passa l'altro... E' lei l'autore della Ballata? — Allora in bel modo lo interrogai anch'io alla mia volta e seppi che aveva avuto il mio Crociato da un suo amico, professore a Como, forse il professore di quel famoso studente. E lo studente? L'anno dopo ebbe un posto

e fece trascurare al prode guerriero due cose.

La prima, che i salamini mettono niente:

*Quando presso ai Salamini  
Sete ria incominciò,  
E l'Anselmo con più fani  
Prese l'elmo e a bere andò.*

La seconda, che se la cravatta in ferro battuto, il pannetto in ottone, le brache di acciaio erano perfettamente fabbricati, l'elmo aveva un piccolo difetto:

*Ma nell'elmo — il credereste? —  
C'era in fondo un forellin,  
E in tre di mori di sete  
Senza accorgersi il tapin.*

Ragion per cui se ne aspetta ancora oggi, invano, il ritorno:

*Passa un giorno, passa l'altro.  
Mai non torna il guerrier;  
Perché egli era molto scaltro  
Andò in guerra col cimier.*

*Col cimiero sulla testa,  
Ma sul fondo non guardò,  
E così gli avvenne questa  
Che mai più non ritornò.*

Ma *La partenza del Crociato* non è l'unico peccato poetico del Visconti Venosta. L'anno prima ne aveva commesso un altro. C'era, a Tirano, un sarto dalla figura ridicola che aveva la mania di recitare coi dilettanti nel piccolo teatro del paese. Quell'anno, lasciato in asso dal direttore, per consiglio del marchesino, decise di vendicarsi recitando un monologo od una poesia scritti appositamente per lui. E Giovanni Visconti Venosta, con la complicità del fratello Emilio, lo servì subito. Scrisse, apposta per lui, una specie di parodia del cinque maggio manzoniano, una serie di strofe « senza senso, maniò quel po' che ci sarebbe voluto perché il sarto non se ne accorgesse ». E il

## LETTURE DI IERI E DI OGGI

La vicenda di Carlo Tenca che, come sanno non molti, prelude all'opera dello stesso De Sanctis, era rimasta ignorata a lungo negli ultimi tempi; e anzi, accadeva spesso, forse solo per la sbadataggine o la nebulosità d'una certa sagistica, che il nome del Tenca cadeva poco a poco nell'oscurità se bene — è lo Scalia a notarlo — «...la critica letteraria acquisti per suo merito un vigore di discussione storiografica e di partecipazione al dibattito culturale su un piano di giudizio più ampio e generale e il carattere nazionale della letteratura non sia da lui più considerato in senso apologetico o "ideologico" ma in un senso critico storico...».

E' appunto lo Scalia che ha curato per la Cappelli la stampa di alcuni saggi e scritti del Tenca (« Letteratura e giornalismo dell'Ottocento » - L. 400 - 1959) nel segno d'una indagine armonica e compatta che consente una panoramica vasta dell'opera; e in essa, al di là dei meriti o dei pregi comuni ad ogni scrittore di poesia, c'è veramente il succo d'una trama lucida e acuta che evitando gli ostacoli e i limiti della sagistica erudita stabilisce un rapporto col fatto d'arte a seconda del clima storico o politico dell'epoca. La lotta antiromantica che il Tenca conduce spesso dall'uno all'altro estremo della vicenda non serve, d'altra parte, a smentire di volta in volta la novità dell'impegno; e sull'eco delle prime gesta per la unità italica, mosse dalle idee e dai fermenti d'una « élite » vitale e consapevole, la strada minuta dell'analisi che porta lo scrittore a indagare torno torno al mondo delle nostre lettere assume una limpida e precisa cadenza. Il Tenca mette così a frutto il lascito d'una cultura che sin dall'epoca dei Verri e dei Romagnosi gettava le basi per un rinnovamento fecondo della sagistica, trovando caso per caso, in virtù dell'operosità esplicita sui fogli di « Il crepuscolo » i segni d'una strada personalissima. « Egli ripudia sia un'arte separata da un contenuto reale e positivo sia una arte contemporanea solo in senso materiale e cronistico; annulla la distinzione tra storicità del romanzo e pateticità ideale ed eterna della tragedia, e afferma che la storicità dell'arte si misura sulla contemporaneità dello scrittore ai problemi del tempo e della società in cui vive...».

Come si vede, e non solo a detta dello Scalia, il centro di interesse che è prossimo al Tenca s'accosta molto ai temi futuri del De Sanctis; e l'onestà, l'acume, la pacatezza dello scrittore, reggono al di là della cronaca o del frammentarismo, sulla dura d'un metodico e lucido schema imposto con grande esemplarità nel corso dell'opera. Il volume della Cappelli ci consente insomma di toccare una parte assai vasta di scritti del Tenca; e le note sul Manzoni, sul Grossi, sul Pellico e sul Prati rimandano ancor oggi, nel loro complesso, una modernità singolare d'accenti. Lo stile del sagista è in ogni caso aderente alle linee e ai caratteri esaminati o frugati man mano; anzi, esso supera persino i legami o gli impacci formali soliti a certi critici esprimendo concetti notevoli e, a un tempo, un bel ritmo fluente del periodo.

Personalità minore dinanzi ai grandi che poi verranno ma non certo di second'ordine, Carlo Tenca meritava veramente un'altra sorte dai posteri; ché, nell'orizzonte del secolo passato il volto dello scrittore emanava spesso la luce d'una forte tempra morale capace d'ammiramenti e di slanci: «...E' necessario soprattutto inculcare la fede e la generosa confidenza nei propri destini alle giovani e nascenti intelligenze, a cui è affidato il trionfo futuro dell'arte...».

E' in tal caso che il libro d'oggi vanno i nostri elogi: così come vanno naturalmente allo Scalia, che ha saputo introdurre alla lettura del Tenca il pubblico d'ogni ceto, riportando all'esame le filiazioni sparsa d'un'opera calda per un simile ed intenso afflato di verità.

LUDOVICO ALESSANDRINI

sarto la declamò con tutta serietà!

Il protagonista è immerso nei propri pensieri:

*Ei ripensò le mobili  
Tende, e i percossi calli,*

*E il lampo dei manipoli,  
E i ferri dei cavalli,*

*E coi suoi piede adusto  
Il secolo d'Augusto*

*Si mise a contemplar.*

Ma ha la brutta idea di morire:

*Così dicendo un gelido  
Miasma vespertino*

*Strinse le fauci plastiche  
Al misero tapino.*

*Perdè prima l'uditò,*

*Poi mosse ancora un dito,*

*Quindi non era più.*

La sua morte, naturalmente, provoca anche quella dell'amata, che è descritta con un poderoso cre-

scendo:

*Alla novella orribile  
Della notizia amara*

*Rimase muta, estatica*

*Qual marmo di Carrara*

*Poi disse con trasporto:*

*« Ahi, se non fosse morto*

*Forse vivrebbe ancor »...*

E tracannò un bicchier

*Velen che seco avea.*

Poi con un brando ostetrico

*Donatole da Enea*

*Si trapassava il petto,*

*Poi si gettò dal tetto,*

*Poi si affogò nel mar!*

Il Venosta scrisse anche due racconti moralegianti, ora dimenticati.

Gli dobbiamo infine gli importantissimi *Ricordi di gioventù* (1847-1860) in cui sono rievocati particolari ed episodi poco noti di quello storico periodo: un libro tutto cose, sereno nei giudizi, senza inutili volti retorici, pieno di uno schietto buon senso e di un umorismo contenuto e signorile.

G. F.

## IN PREPARAZIONE ALLA SOLENNE CONSACRAZIONE DELL'ITALIA ALLA MADONNA

# FUOCO E LUCE

Dir la Madonna d'agosto è come dire la Madonna del fuoco e della luce, la Madonna delle cime più alte e dei più aperti margini marini; e anche solo ad annunziarlo il suo nome fa tornare in mente gli appellativi più misteriosi e luminosi: Sposa dello Spirito Santo, alba del giorno eterno, vetta dell'umana natura, stella del mare.

Le parole, d'accordo, sono parole, poveri suoni articolati, che passano come un respiro e un'aurea di vento; ma qualche cosa in ogni modo significano sempre, ancorché sul filo di un discotto cenno; testimoniano sempre un senso, anche quando codesto senso fosse talmente affondato nel buio che poco più lo si ravvisa, o fosse talmente antico che, in quel tanto che ne rimane, quasi del tutto deve darsi evaso e cancellato. Le parole sono parole, va bene, e al sommo della contemplazione nemmeno si parla più, si tace o al massimo si gema di gioia; sta di fatto tuttavia che la Sapienza di Dio vien definita Parola di Dio; e bastasse ma si è incarnata, si è rivestita cioè di qualcosa d'ancora più grosso, d'ancora più pesante del suono: si è rivestita di ossa e pelle, di carne e nervi.

Non disprezziamo tanto le parole; facciamo ci coraggio, semmai, a guardarci dentro. Noi ci comportiamo da paurosi, con le parole, ci asteniamo religiosamente e con somma precauzione dall'aprirle; non si sa mai, sospettiamo, non si sa mai che diamine possono contenere. Cosicché anche quando diciamo « Dio esiste », ci mantenniamo a debita distanza dall'abisso di significato che si apre sotto la parola « Dio »; ci prendono le vertigini, come a sporgersi sul ciglio di una voragine. Altro abisso si spalanca al di sotto della parola « esiste », tanto presa in sè sola, quando soprattutto accoppiata con la parola « Dio ». A scanso di spaventi e per meglio aiutarci a una vita grezza, aspra e vile, noi fuggiamo d'innanzi al significato delle parole, come si fugge d'innanzi a elementi pericolosi, capacissimi a lasciarli fare, di trasformarci da capo a piedi.

Il mito della fenice che nel mezzo di auree fiamme si distrugge e si riforma, rinascendo così nell'atto stesso in cui muore, fu il grande mito cristiano delle origini: al suono della parola di Dio, nella fiamma rovente dello Spirito, un figlio dell'uomo moriva e dalle sue ceneri nasceva un Figlio di Dio: la parola di Dio,

tramite della nostra creazione passava ad essere il tronito della nostra redenzione.

Torniamo ora al discorso incominciato, e quando diciamo « la Madonna d'agosto », non arretriamo innanzi alle grandi immagini che, di parola in parola, o crea o scopre l'innamorata fantasia. Passo passo, dietro la fantasia, viene di regola il cuore; e se la fantasia è l'officina alta, l'officina naturale della poesia, non c'è da stupirsi se ogni innamorato, appena si innamora, diventa poeta.

In riva al mare o sui monti, in un attimo di abbandono e di calma o nel vivo d'uno sforzo di ascensione, lasciamo che il cuore senta vicina la Madonna; lasciamo che, all'accelerarsi del suo palpito, la fantasia silenziosa fiorisca d'immagini, e d'immagini infiori, per così dire, il segreto altare di Maria che portiamo nel cuore.

Diciamo « la Madonna d'agosto »; ed ecco, pensiamo al fuoco, pensiamo alla luce, ecco il lido formicolante di poveri vermi umani, ecco la montagna su cui ci si inerpica a gran fatica; tutto perché per un poco di salute, per un po' di buon colore, per non apparire pallidi e lividi come la città iniqua e triste ci riduce. Diciamo « la Madonna d'agosto », e tutte le altitudini più immacolate, tutte le più inviolate profondità, la purezza delle notti serene e delle albe verginelle, l'immensità e la pace dei grandi recessi alpini, tutte le cose più umili e indiscibilmente, ci vengono in fantasia; e la fantasia si accende come una acqua che riverbera il sole. La Madonna d'agosto sia dunque il centro del nostro riposo più intimo, il fuoco della nostra vacanza, il cuore della nostra vita: una vita alfine un poco, appena un poco, più libera e meno serva, più nostra e meno di tutte e di tutti.

Santa Maria, Madre di Dio, madre anche nostra (a rigore, o Maria, tu sei Madre di Dio proprio perché destinata a essere madre nostra; e sei restata sempre una di noi, né più né meno: non te ne scordare nella tua gloria); santa Maria, Madre di Dio, madre anche nostra, questi giorni rimani tra noi, in villeggiatura se ci possiamo andare, a casa se non ci è dato muoverci da casa; e anima tu le nostre povere fantasie: fanne, per così dire, dei fuochi artificiali per le feste più intime e solitarie del nostro povero cuore stanco e oscurato.

Don GIUSEPPE DE LUCA

### NOTERELLE LITURGICHE

## LA CONSACRAZIONE

Il termine *consacrare* deriva dalle due radici latine: *com* e *sacrum*. Il *com* assume il significato di *totalità* e il *sacrum* indica una offerta alla divinità. La consacrazione quindi vuole significare il trapasso totale di una cosa o di una persona dall'ordine profano (*jus humanum*) a quello sacro (*jus divinum*) mediante il compimento di un rito, che spesso comporta l'uso di una unzione.

Nella liturgia sovente i due termini: consacrazione e benedizione, vengono usati promiscuamente, così si parla della benedizione e consacrazione delle Vergini; tuttavia, ad essere precisi, si deve porre una certa differenza.

Con la consacrazione una persona o una cosa è tolta all'uso profano e destinata prevalentemente o esclusivamente al culto divino, con la benedizione invece la persona o la cosa diventano un mezzo, con il quale si comunicano i favori divini, si ha effetto meno intimo di un valore giuridico minore.

La consacrazione per eccellenza è quella eucaristica; per essa, infatti, non soltanto si ha una cosa — il pane o il vino — dedicata al culto divino, ma è Dio stesso presente, attraverso la mirabile conversione della sostanza tutta intera del pane e del vino.

Accanto a questa, la Chiesa attraverso i secoli ha fissato altre forme di consacrazione. Il Pontificale romano ne enumera cinque: 1) del vescovo; 2) dell'altare fisso; 3) della pietra sacra per l'altare; 4) del calice e della patena; 5) della chiesa. Lo stesso pontificale riporta l'antico rito per la consacrazione del Re e delle Regine. In Italia non venne mai adoperato e lo stesso si dica per la maggior parte delle dinastie europee; lo usiamo invece i Re d'Inghilterra, adattato però e modificato dalla liturgia anglicana.

Le cinque consacrazioni del Pontificale richiedono l'uso del S. Crisma o dell'olio dei Catecumeni; di regola, quindi, vengono compiute dai Vescovi o da un Prelato, che abbia una dignità quasi episcopale almeno quanto a giurisdizione, tali sono gli Abati Nullius, i Prefetti e Vicari Apostolici. I Cardinali non insigniti del carattere episcopale possono consacrare le chiese, gli altari e le sacre suppellettili.

Il rito della Consacrazione consta generalmente di tre parti:

1) una purificazione preliminare della persona o della cosa mediante una formula di esorcismo;

2) una separazione, reale o simbolica, dall'uso profano per entrare nella sfera del divino;

3) un gesto sensibile, accompagnato da una formula, che esprime questa sua definitiva appartenenza alla divinità, per cui la persona o la cosa diventa « sacra ».

Il gesto è soprattutto l'unzione, che spesso è accompagnata dall'immissione delle mani, da lustrazioni (asperzione con acqua benedetta) e da incensazioni.

Come abbiamo detto, il termine « consacrazione » viene esteso ad altre ceremonie negli stessi libri liturgici; così si parla di consacrazione dei diaconi e specialmente dei sacerdoti mediante il sacramento dell'Ordine. Abbiamo già accennato alla consacrazione del Re; si parla pure di quella delle Vergini, che è qualcosa di più che la professione religiosa; delle campane, del Fonte battesimale.

A questo punto viene spontaneo domandarsi in che senso si parla di consacrazione al S. Cuore di Gesù, o al Cuore Immacolato della Madonna. Tra pochi giorni l'Italia tutta si consacrerà alla Madonna nel corso di una solenne cerimonia presieduta da un Cardinale Legato. Non sono consacrazioni in senso liturgico, ma atti di devozione privata, individuale o sociale. La nostra volontà riconosce liberamente il dominio di Dio, del S. Cuore, della Madonna su di noi e si sottomette totalmente. Vi è una certa analogia alla consacrazione liturgica, che giustifica la scelta del termine.

D. PL. PIETRA

## Una volta ancora

L'articolo « Kruscev in America », apparso nel nostro numero del 16 corr., fu citato e commentato, come accade spesso, con arbitrarie deduzioni.

Fu citato cioè, come se questo settimanale non si intitolasse *L'Osservatore della Domenica*, ma *L'Osservatore romano* della Domenica, per lasciar credere, una volta ancora che esso sia la edizione domenicale del quotidiano *L'Osservatore romano* e ne condivida quindi la funzione e la responsabilità. Fu commentato di conseguenza (sebbene tale conseguenza non valga nemmeno per lo stesso quotidiano se non in sede ufficiale) come espressione del pensiero della Santa Sede e della Chiesa.

Ma, se l'inutilità delle nostre ripetute rettifiche per simili arbitri redivivi, ci esimeremmo dall'insistervi, la delicatezza dell'argomento che pure non impedi la tendenziosa chia-

mata in causa di quelle Supreme Autorità, esige da parte nostra di precisare nuovamente che *L'Osservatore della Domenica* è un periodico del tutto distinto dal quotidiano *L'Osservatore romano*; che quanto vi si pubblica rispecchia solo, e tanto più inequivocabilmente quando gli scritti ne siano firmati, il pensiero dei loro autori. I quali se si propongono, doverosamente, di ispirarsi ai principi, alla dottrina, e servire la causa della Santa Sede e della Chiesa, non pretendono mai di enunciarne il pensiero ed esserne gli autorizzati interpri.

Dopo di che continueremo liberamente il nostro lavoro nel modo e con il programma che ci han procurato l'interesse e la fedeltà dei nostri lettori, fidando su ciò che più importa: sulla giusta comprensione di essi e sulla esatta obiettività dei nostri colleghi.

## IL QUARTO CONCILIO LATERANENSE (1215)

Innanzito al Soglio Pontificio, Innocenzo III trovò enormemente aggravata la questione degli Albigezi.

Nell'ultimo Concilio si era ingiunto al Clero di non trattare con i Catari, convinti con questo che la eresia, isolata, si sarebbe spenta; purtroppo così non era avvenuto.

Gli Albigezi continuavano a raccogliere proseliti numerosissimi e la Chiesa rischiava di perdere la Provence. Innocenzo inoltre giustamente riteneva impossibile combattere i Musulmani in Terra Santa se ben più gravi pericoli per la Religione sorgevano in Europa.

Inoltre le dottrine Albigezi intaccavano profondamente l'organismo della Chiesa e Innocenzo, che aveva già guerigliato di elevare la Sede di Roma ad arbitrio di Giustizia contro le iniquità del potere dei nobili, non poteva ammettere che l'edificio ecclesiastico, minato da pericolosi sci-

smi, potesse dar prova di divisioni e debolezze.

Due mesi dopo la sua elezione a Pontefice, Innocenzo scrisse al Vescovo di Auch incitandolo a combattere vigorosamente contro i Catari. Ma il vescovo di Auch, come del resto quelli di Narbona e di Eyziers, non eseguì gli ordini del Papa e l'eresia continuò ad ingigantirsi giungendo al punto che numerosi nobili e dame provenzali, pubblicamente, rinunciarono alla Fede per l'eresia.

Innocenzo affrontò allora la lotta energicamente, inviando in Provenza il capo dei Cistercensi Arnaldo, con l'incarico di trovare aiuti fra la nobiltà. Anche S. Domenico si recò fra gli eretici e, per la sua alta parola, non pochi Catari ritornarono alla vera Fede. Sembrava che tutto si avviasse a buon fine, specialmente grazie all'opera del Santo di Guzman, quando improvvisamente la situazione precipitò nella guerra aperta. Il Legato Pontificio, Pietro di Castelnau, fu infatti trucidato nel compimento di una missione e Raimondo VI, conte di Tolosa, apertamente appoggiando l'eresia Catara, si rifiutò di punire l'assassino.

Innocenzo allora fu costretto a scomunicarlo con tutti i suoi feudatari, ponendo tutte le loro terre sotto l'interdizione papale e da ogni parte la passione religiosa cattolica insorse contro gli Albigezi.

La guerra fu spaventosa e sanguinosa ma quando nel 1215 il Pontefice convocò un nuovo Concilio al Laterano, l'eresia catara poteva dirsi debellata.

L'Adunanza Lateranense fu una delle più grandiose della storia della Chiesa. In essa tangibilmente Roma dimostrava la enorme potenza raggiunta come centro non solo religioso ma anche politico della Cristianità. Il Concilio radunò 70 Arcivescovi, fra cui primeggiavano quello geronimiano, quello costantinopoliano, 400 Vescovi, e quasi 1000 Priori e Abati. Inoltre erano presenti Legati dei Sovrani germanico, francese, inglese, aragonese, castigliano, ungherese, cipriota, gerolimitano nonché plenipotenziari di numerosissimi Principi e Comuni.

Nel Concilio del Laterano non solo furono condannati gli Albigezi ma furono anche denunciati e messe al bando le eresie Valdesi e gli errori teologici di Gioacchino da Fiore. Furono inoltre definite varie questioni dottrinali.

Gioacchino da Fiore, abate cistercense calabrese, autore di numerose opere teologiche, con la predicazione delle sue dottrine, che spesso si trovavano sullo stesso piano dell'eresia Albigeze, determinò la formazione di sette eretici (Gioachimiti) le quali, nelle pratiche di penitenza, giungevano a vere e proprie degenerazioni di fanaticismo.

Con i Gioachimiti furono condannati, come abbiamo detto, anche i Valdesi che si ispiravano alla predicazione del ricco mercante ligure Pietro Valdo. Costui, in un primo tempo autorizzato a diffondere la dottrina evangelica, in seguito aveva posto in dubbio numerose affermazioni cattoliche (fra cui le indulgenze, i sacramenti, il Sacerdozio, l'Organizzazione Ecclesiastica, ecc.).

Accanto però all'opera di repressione del IV Concilio Lateranense, dobbiamo ricordare l'opera dei due grandissimi Santi Francesco d'Assisi e Domenico di Guzman.

Fu specialmente infatti la loro predicazione ricca d'umiltà e d'amore che permise alla Chiesa, dopo le dure lotte contro gli eretici occidentali, di riconquistare molte anime smarrite alla Religione di Cristo.

LUDOVICO MAGRINI

# 112 MILIONI DI AUTOVEICOLI CIRCOLANO IN TUTTO IL MONDO

La motorizzazione nel mondo ha raggiunto livelli eccezionali. Nel 1958 sono stati prodotti circa 11 milioni di autoveicoli, più del doppio della produzione del 1938 che ammontò ad oltre 4 milioni di unità. In vent'anni sono stati fatti, malgrado le gravissime distruzioni causate dall'ultima guerra, progressi senza confronti. Il più tuttavia è ancora da venire, perché vi sono immense zone depresse, continenti interi che aspirano ad un migliore tenore di vita e pertanto costituiscono altrettanti mercati per lo assorbimento di una sempre crescente produzione automobilistica. Infatti se diamo uno sguardo ad una carta della densità di circolazione notiamo che essa è in diretta dipendenza dal reddito individuale: gli americani che hanno il più alto reddito medio individuale del mondo detengono il primato in materia di densità di circolazione, 2,5 abitanti per ogni autoveicolo, laddove il fanalino di coda, la Cina, ha un autoveicolo per 3.177,9 abitanti.

Gli Stati Uniti son anche il paese più forte produttore del mondo con oltre 5.120.000 autoveicoli nel 1958 seguiti dalla Germania Occidentale con circa 1.500 mila, dal Regno Unito con circa 1.400 mila dalla Francia con 1.120 mila e dall'Italia con 403.548 unità. La Russia è a quota 512 mila. Alle più elevate produzione corrisponde la più forte circolazione: 68 milioni negli Stati Uniti, poco più di 6 milioni nel Regno Unito, oltre 5 milioni in Francia, circa 4 milioni nella Germania, 4,6 milioni in Canada, 3,5 milioni in Russia, 2,5 milioni in Australia, 1.836.536 in Italia di cui 1 milione 421.297 vetture, 931 nella più antica repubblica del mondo, S. Marino. La Città del Vaticano, secondo le statistiche dell'ANFIA, l'associazione nazionale fra le industrie automobilistiche, che ogni anno cura una pregevole pubblicazione sui dati più salienti e caratteristici della motorizzazione, è accreditata per 183 autoveicoli circolanti, di cui 91 autovetture con una densità di 5,5 abitanti per autoveicolo.

L'Italia non sfigura in questo eccezionale progresso di espansione produttiva, commerciale e di elevamento del tenore di vita. I successi non si limitano al mercato nazionale. Le industrie automobilistiche italiane hanno infatti ottenuto successi in paesi altamente industrializzati che vantano industrie dell'auto fra le più grandi del mondo e dove l'automobile è praticamente alla portata di tutti. Per esempio l'Italia nel 1958 ha esportato sul mercato degli Stati Uniti circa 31 mila autoveicoli contro appena 324 nel 1955, circa 69.300 in Germania, 5153 in Svizzera e fra l'altro 12 unità anche in Russia. Complessivamente l'Italia lo scorso anno ha esportato 169.253 autoveicoli, pari al 41,94% della produzione totale. I progressi nel campo delle vendite all'estero di autoveicoli si sintetizzano in queste cifre: 29.061 unità esportate nel 1925, circa 2.900 nel 1946, oltre 169.000 lo scorso anno.

Se poi analizziamo gli indici di sviluppo della produzione automobilistica italiana in funzione della espansione della motorizzazione non possiamo non rilevare che essi sono fra i più significativi e rappresentativi della ricostruzione italiana di questo dopoguerra. L'industria automobilistica italiana da anni non conosce attimi di sosta. Ha continuato ad espandersi persino quando le altre industrie hanno attraversato periodi di stasi e addirittura di recessione. Se facciamo il 1925 uguale a 100 riscontriamo che l'indice della produzione automobilistica italiana aveva raggiunto alla fine dello scorso anno quota 817. In termini quantitativi ciò vuol dire che contro i 49.400 autoveicoli prodotti nel 1925 ci sono

i 403.548 autoveicoli del 1958. Per quanto si riferisce invece alle immatricolazioni esse sono ammontate lo scorso anno a 237.332 contro 222.410 del 1957 e 6.204 nel 1941, anno della punta più bassa. Oggi sulle strade italiane passa un traffico, dalle autovetture, agli autocarri, agli autobus, ai motocicli, che pochi osavano prevedere. Nel 1948 circolavano in Italia 414.309 autoveicoli, laddove lo scorso anno, cioè dopo un decennio, si era a circa 1.837 mila (di cui 1.421.297 autovetture) con una densità di 27,4 abitanti per autoveicolo contro 112,3 nel 1948. Per i più curiosi e per dimostrare il progresso realizzato in poco meno di mezzo secolo diremo che nel 1915 circolava in Italia appena un autoveicolo per 1.519,3 abitanti: in tutto 24.880 autoveicoli.

Naturalmente lo sviluppo della motorizzazione, pur avendo investito tutto il paese, presenta punte maggiori nelle regioni a più alto reddito individuale. La Lombardia è la regione che nel 1958 ha avuto il maggior numero di nuove immatricolazioni, 53.867 seguita dal Piemonte con 34.417, mentre la Basilicata detiene il fanalino di coda con 728. Le stesse differenze si riscontrano per la densità di circolazione. Fra le province a minor numero di abitanti per autoveicolo

figura in testa la capitale dell'industria automobilistica italiana, Torino, con 13,2, quindi Roma con 14,1 Milano con 14,6, Trieste con 16,6, Vercelli con 17,7, Firenze con 18,5 ed Aosta con 18,7, Enna (ultima in classifica) con 116,1. La Basilicata ha la più bassa densità italiana per regione: 99,5 abitanti per ogni autoveicolo circolante.

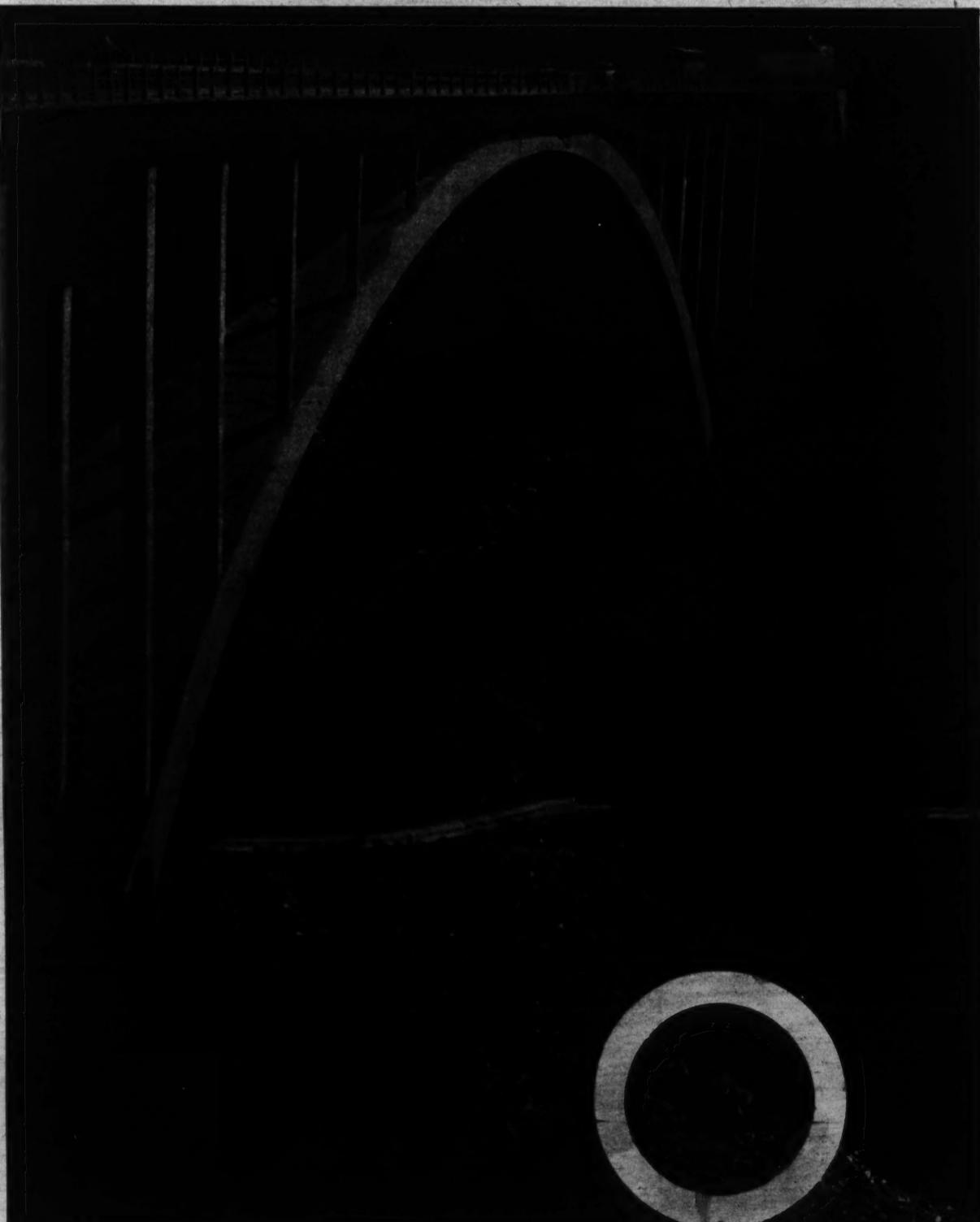
Il quadro della motorizzazione non sarebbe completo se non si facesse anche un cenno alla produzione ed alla circolazione di motocicli. Dopo la contrazione avutasi nel 1956 (602 mila unità prodotte) e la lieve ripresa del 1957 (608.500) si è arrivati lo scorso anno a 615 mila, produzione tuttavia ancora inferiore alle 630 mila unità prodotte nel 1955. La circolazione alla fine dello scorso anno aveva raggiunto i 3.564.000 motocicli con una densità di 14,1 abitanti per veicolo.

Questa enorme massa di automezzi e motocicli in circolazione sulle strade italiane rappresenta un fattore di progresso economico e sociale. Attorno ad essa ruotano grandi industrie, come quelle automobilistiche, della gomma e dei prodotti petroliferi, che danno lavoro a decine di migliaia di operai, impiegati e dirigenti. Si pensi che nel 1958 gli autoveicoli hanno trasportato 89.510 milioni di passeg-

geri-chilometro, 35.185 milioni di tonnellate-chilometro di merci per un costo complessivo di 1.875 miliardi di lire. Sono stati consumati 12.930.000 tonnellate di prodotti petroliferi; la vendita e la circolazione dei veicoli a motore hanno fruttato 477,3 miliardi di imposte di cui 244 miliardi soltanto dal consumo della benzina. In Italia sulla benzina gravano 90,82 lire di oneri fiscali per ogni litro pari al 73% del prezzo di vendita, che è dal primo gennaio di quest'anno di 125 lire al litro.

Come si può dedurre dai dati che abbiamo cercato di sintetizzare dalla pubblicazione dell'ANFIA, «l'Automobile in cifre», la motorizzazione è un fatto economico e sociale fondamentale per il progresso dei popoli. Il mezzo motorizzato, dal più umile scuterino alla più lussuosa fuori serie, è soprattutto uno strumento di lavoro che viene dal lavoro e serve a procurare nuovo lavoro. Anche quando è usato per motivi di diporto è pur sempre la fonte di espansione di attività, quale per esempio il turismo, che sono alla base di molte economie, sia regionali che nazionali. Sull'automobile viaggiano quindi il benessere ed il progresso: estenderli a tutto il mondo è compito di noi tutti.

FIORENTINO ARCHIDIACONO



Un colpo di sonno? un improvviso malore? una impetuosa raffica di vento? Le cause per le quali un camion con tre persone a bordo è uscito di strada sul ponte del Rio Lupa, non si sapranno mai. Per 90 metri, dopo aver divelto la ringhiera di sostegno, è precipitato nel vuoto. I tre sono morti. Il ponte è uno dei più alti di Europa tra quelli costruiti ad una sola luce. Il tragico salto è stato seguito da alcuni testimoni

## NEL MONDO DEL CINEMA

Mentre si dibattono ovunque i problemi del cinema e ogni Paese cerca di risolvere i propri nell'ambito internazionale, le preoccupazioni americane cercano di fare il punto per bilanciare la produzione di Hollywood sia dal punto quantitativo che qualitativo. Annunciano l'attacco del cinerama che si propone di realizzare almeno due film all'anno per proiettarli su base di continuità in almeno un centinaio di sale di tutto il mondo, qualcuno si è dato da fare in un giro statistico in vari Paesi onde trarne gli elementi per valutare la crisi. Questo qualcuno è un produttore americano che ha detto, alla fine, come non esista più un'industria cinematografica americana o inglese, tedesca o italiana, ma esiste solo una grande industria mondiale che sarebbe bene considerasse globalmente alcuni problemi di primaria importanza per la cinematografia come la riduzione fiscale. Circa le notizie per le quali Hollywood ridurrebbe la sua produzione, il produttore in parola ha sottolineato come tali notizie abbiano lo effetto di indurre altri Paesi a rivolgersi altrove in cerca di film, soprattutto di film di medio calibro per i quali principalmente la Italia e la Francia stanno subendo sui mercati internazionali.

I cartoni animati avranno il loro centro mondiale, le loro giornate internazionali, il loro museo, i loro festival ad Annecy, scelta come sede permanente degli artisti ed amici del cinema animato. Ecco fra tanti festival uno che vorrebbe essere frequentato con entusiasmo anche dai piccini.

A Bangkok, nella Tailandia, sarà convocata dall'UNESCO per l'anno prossimo una riunione di 25 Stati membri, incaricata di mettere a punto un programma per lo sviluppo degli equipaggiamenti cinematografici, radiofonici, televisivi e per la stampa dei Paesi del sud-est asiatico. Non sprovvedi, a quanto sembra, è però un governo comunista asiatico, quello costituito nella Corea del Nord. Difatti, secondo una dichiarazione fatta al Festival di Mosca dai suoi rappresentanti, la Corea del Nord produce attualmente ogni anno 30 film e 200 documentari, e con il completamento di un nuovo studio cinematografico la produzione dei film verrà raddoppiata. I comunisti documentano ancora una volta di aver compreso che il cinema è un formidabile mezzo di penetrazione propagandistica.

Non poteva mancare nell'infazione dei Festivali quello «del mondo sommerso» in corso nella isola di Ustica fino al 27 agosto. Il Festival, che comprende una rassegna dei film d'argomento subacqueo, una mostra di archeologia sottomarina, una esposizione delle attrezzature per gli sport sott'acqua ed una serie di gare internazionali di caccia subacquea, è certamente, fra tutti, il più «stazionale» dei Festivali, anche per i non nuotatori.

L'Ambasciata della Cina Popolare a Djakarta ha chiesto ed ottenuto dal Governo indonesiano il divieto di proiezione del film americano «La taverna della sesta felicità», interpretato da Ingrid Bergman. E' noto come il film descriva le vicende di una giovane missione protestante nel mondo comunista della Cina moderna.

Il film americano «Ben Hur», realizzato a Roma da produttori americani, ha raggiunto nella copia campione la durata record di 3 ore e 50 minuti, battendo in tal modo «Via col vento», della durata di 3 ore e 41 minuti soltanto, e «I dieci Comandamenti», di 3 ore e 39 minuti. La prima di «Ben Hur» avrà luogo in settembre e si ritiene che successivamente il film subirà qualche taglio.

«Cinema», voce ancora recente nei voluminosi dizionari, si è infiltrato fra le paginette del popolare dizionario tascabile francese «Petit Larousse». Troviamo coei che Fernandel e Jean Louis Barrault figurano nelle familiari colonnine, mentre la popolare Brigitte Bardot è ricordata soltanto come modello di un pittore «Van Gogh» nella biografia di costui. Non sappiamo se il fatto abbia costituito per la B. B. nazionale un momento: «sic transit gloria mundi».

# 7 GIORNI

Lunedì 10 Agosto

◆ **NULLA DI FATTO** all'Assemblea Siciliana. La votazione per la nomina degli assessori è stata rinviata.

◆ **NON MENO** di 3.200.000 giovani inglesi, tra i 21 e i 25 anni, voteranno per la prima volta nelle elezioni parlamentari che si svolgeranno nel prossimo autunno. Quale sarà il loro orientamento?

◆ **IL PRIMO MINISTRO** indiano Nehru parlando al Parlamento a Nuova Delhi ha dichiarato che profughi tibetani stanno ancora affluendo in India.

Martedì 11

◆ **EISENHOWER** sarà in Europa negli ultimi giorni di agosto. Prima tappa: il 27 agosto a Bonn per incontrarsi con Adenauer.

◆ **IL VIETNAM DEL NORD** è stato accusato dal Dipartimento di Stato americano di cercare di creare una situazione pericolosa nel Laos ad opera di forze comuniste.

◆ **L'EQUILIBRISTA** tedesco Richard Schneider è rimasto in piedi su una fune per 21 ore e 54 minuti. È un nuovo primato mondiale, dice.

Mercoledì 12

◆ **PARADossalE** il risultato delle votazioni in Sicilia: è stata eletta una Giunta regionale dei cosiddetti « cristiano socialisti » e trasformisti. Nessun comunista fa parte della Giunta, per quanto i deputati comunisti l'abbiano eletta con la complicità di « franchi tiratori ».

◆ **UN PULLMANN** carico di 22 turisti belgi diretti a Berlino, via autostrada (e perciò obbligati ad attraversare il territorio della Germania orientale) è stato fermato dalla polizia comunista e rimandato indietro. Nessuna spiegazione è stata data del provvedimento.

◆ **L'EX MINISTRO** della P. I. italiano, on. Giuseppe Ermini, si trova in Cecoslovacchia in missione. Egli studia la legislazione universitaria vigente in quel Paese, e specialmente il problema della assistenza agli studenti. Poi andrà a Varsavia, Mosca e nelle Capitali scandinave.

Giovedì 13

◆ **UNA NUOVA SERIE** di temporali si è scatenata la scorsa notte sulla provincia di Trento, con varia intensità a seconda delle zone. Particolamente colpita è stata la Valsugana.

◆ **DAL LUGLIO 1958** al luglio del '59 la Direzione del PCI — secondo una Agenzia — è stata costretta a prendere atto della forzata chiusura di almeno 975 sezioni del partito. Alcune di queste sono state eliminate per impossibilità di reperire locali idonei. Costituite per le necessità delle passate elezioni politiche, queste nuove sezioni venivano ospitate nei locali di altre più vecchie, ma la convivenza si è rivelata negativa per le une e per le altre. Questi casi, però, rappresentano soltanto il 40 per cento del totale. L'altro 60 per cento è costituito da sezioni che, organizzate negli ultimi tre anni od anche più vecchie, sono state costrette a chiudere per mancanza di iscritti.

Venerdì 14

◆ **EISENHOWER** ha detto che lo scopo delle sue conversazioni col Premier sovietico Krusciov sarà uno sforzo per superare il punto morto cui si è giunti nella guerra fredda.

◆ **CIRCA TREMILA** sono le persone finora arrestate in relazione al fallito tentativo di rovesciare il Governo di Fidel Castro. Mentre la Capitale è tranquilla, vengono compiuti altri arresti nell'interno del Paese.

◆ **LA DATA** della visita di Adenauer in Inghilterra sarà fissata durante la seconda metà di settembre. Sino al 9 settembre Adenauer sarà in vacanza in Italia, con una interruzione di qualche giorno per incontrare Eisenhower a Bonn.

Sabato 15

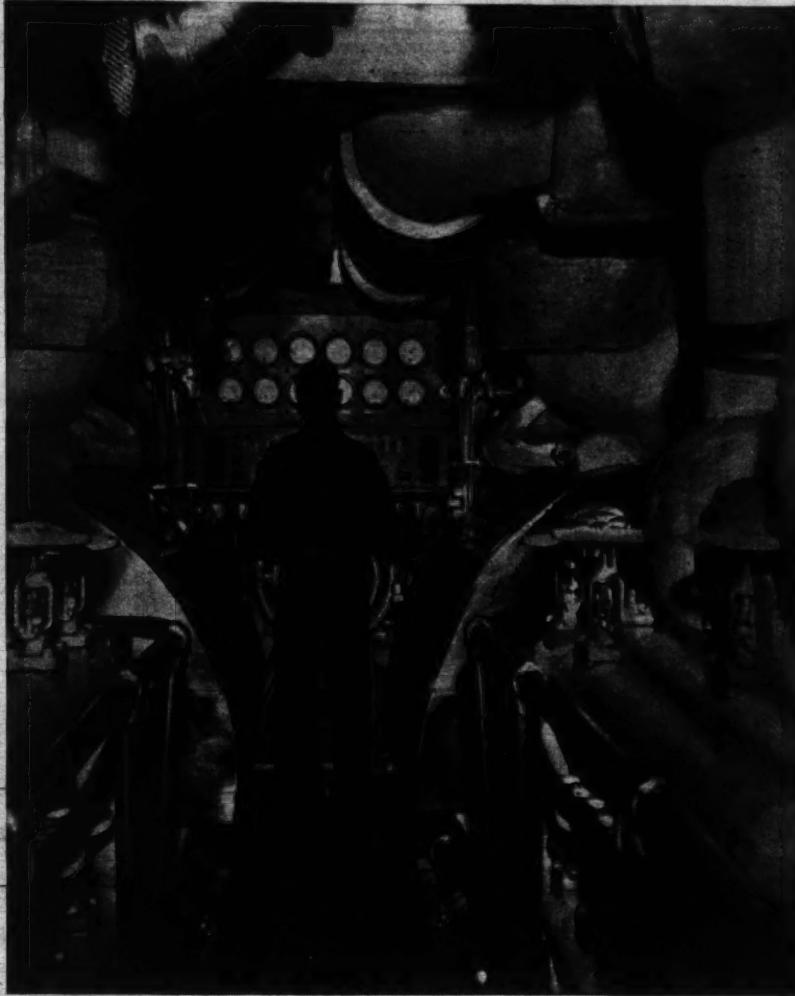
◆ **MILAZZO** paga ai comunisti i voti ricevuti consegnando nelle loro mani tutte le Commissioni della Regione. Anche nelle votazioni di ieri la maggioranza è stata raggiunta da un « franco tiratore ».

◆ **A MILANO** un nuovo grattacielo in cemento armato, che misura 70 metri di altezza dal piano delle fondamenta, è sorto nella zona di Porta Volta.

Domenica 16

◆ **L'AVIAZIONE AMERICANA** ha lanciato ieri un satellite polare dalla base di Vandenberg. Il satellite, denominato « Discoverer V », è azionato da un combustibile più potente di quello dei suoi predecessori ed è entrato in un'orbita nord-sud che lo porterà alla distanza massima dalla Terra di 720 km. e alla minima di 220. Pesa 7 quintali e mezzo.

◆ **IL LAOS** ha deciso di richiedere alle Nazioni Unite l'invio di un osservatore alla sua frontiera col Vietnam del Nord per condurre un'inchiesta.



Sottomarino atomico in navigazione subacquea. Si tratta dell'unità statunitense « Skipjack » aggregata alla squadra atlantica e di base a New London. (Nella foto): la visione di uno scomparto interno. Un uomo solo è sufficiente a regolare i meccanismi della nave



L'Austria è stata colpita da gravi alluvioni provocate dai violentissimi temporali e dalle piogge torrenziali. Particolamente colpito il Salisburghese, dove la situazione a causa della piena dei fiumi Salzach e Saalach che in alcuni punti hanno già straripato, è considerata assai pericolosa. Il Salzach ha raggiunto il livello di oltre 6 metri, il più alto dalla piena del 1921, e le sue acque continuano a crescere minacciando l'allagamento della parte antica di Salisburgo dove è in corso il festival musicale



La piaga dei giovinastri « bruciati » minaccia tutte le nazioni. In Svezia un vero assalto di « teddy boys » è stato tentato nella cittadina di Karlskoga in occasione di una corsa automobilistica. La Polizia è riuscita a scongiurare atti di vandalismo. A Roma sette o otto brutti ceffi tra cui due studenti universitari, hanno rivolto le loro villane attenzioni contro due famiglie. Sono finiti in prigione e tutti denunciati.



All'enorme flusso delle macchine che transitano per Ponte Chiasso è stata data la possibilità di correre speditamente senza soste di ore per le pratiche burocratiche. Un nuovo valico è stato aperto a Bregeda per l'entrata in Italia dalla Svizzera alleggerendo il traffico per Ponte Chiasso

# I dispiaceri delle uova

Ricordo la sua faccia, quando si tirava gli occhiali fin sulla fronte e girava intorno gli occhietti strizzati. Faceva sempre così, il mio maestro, quando si preparava a leggere, perché gli occhiali erano da miope e per leggere non gli servivano. Guardava intorno un po', senza vedere, per dar l'ordine del silenzio, poi metteva il naso sul libro e cominciava.

Quel giorno lesse un fatto del poeta Dante. Lesse che il poeta Dante se ne stava un di meditabondo, seduto sopra un sasso in mezzo a una piazza. Passò di là uno sfaccendato e gli chiese quale fosse il miglior cibo. « Un uovo » rispose il poeta Dante. Un anno dopo, rieccoti lo sfaccendato il quale punta un dito in petto al poeta: « Con che? » gli domanda. E Dante immediatamente: « Col

Mentre il maestro era fuor di sé per l'ammirazione, io mi lasciai scappar detto: « Che stupido! »

— Stupido chi?

— Il poeta Dante. Per tutto un anno, vuol dire, non aveva pensato ad altro che alla domanda sciocca di un uomo scemo.

Povero me! Mi sentii dire che Dante era un dio, che la *Divina Commedia* era un monumento, che chi non ammirava Dante non era degno di vivere, che io ero un coso buono a nulla, che sarei venuto su uno di quei tali che non rispettano niente, che sarei finito in galera, sulla forca, al manicomio, all'inferno. Avrei voluto obiettare, tanto per la verità, che all'inferno c'era andato proprio quell'altro, il suo famosissimo Dante: ma stetti zitto per prudenza.

E questo fu il primo dispiacere datomi da un uovo.

E un altro n'ebbi in prima ginnasiale. I miei compagni avevano la mania dei soprannomi e quando vedevano me, facevano lima lima coi due indici, canticchiando un grazioso distico. Il primo verso era costituito dal mio cognome pronunciato due volte e il secondo era questo: « Mangia l'uovo senza sal! ».

Io ci piangevo dalla rabbia e mi sfogai in casa una volta. A casa seppi che era una disgrazia di famiglia. Al mio babbo, a mio zio, a mio nonno, quand'erano ragazzi, tutti avevano cantato lo stesso distico. Livorno è una città di gente spiritosa: chi ci ha colpa?

Ma gli anni della scuola passano presto e poiché non s'impone per la scuola, bensì per la vita, quando fui lanciato nella vita, come si dice elegantemente paragonando l'uomo a una pallottola, dovevo saper tutto quel che m'era necessario. Chiacchiere: per esempio, nessuno m'aveva insegnato a mangiare le uova.

Un giorno, in casa d'amici, la signora mi disse che il brodo non era riuscito molto buono e mi dette un uovo perché ce lo mettessi dentro. Mi vergognai a dire che non sapevo come fare a romperlo e separare il chiaro dal torlo: provai, guardando come facevano gli altri, e m'intrugliai malamente: una certa separazione avvenne, sì, perché il guscio andò nella scodella e il resto mi si divise fra le mani, la tovaglia e i calzoni, ma che figura!

Da allora in poi giurai e giurai il falso! — che l'uovo nel-

la minestra non mi ci piaceva, ma le uova mi dettero altri dispiaceri tutte le volte che le trovai sode nell'insalata, perché con le mani non le volevo toccare e sotto il coltello mi scivolavano, sicché andavo a rischio di buttar l'uovo in terra, facendomi schizzare in faccia il condimento dell'insalata.

E mi seccai anche una sera che c'era gente in casa mia. Feci cenno a mia sorella di sbucciarmi un uovo sodo, perché io ci metto un secolo, lo so. Allora un signore mi sgridò: « Disturbare un signorina per una sciocchezza simile? Lascia fare a me! ». Prese il mio uovo e me lo sbucciò lui, con certe dita che Dio ci liberi: nel candore dell'uovo ci lasciò le tracce delle sue unghiate e io dovetti mangiare e ringraziare.

E anche per le uova alla coque ebbi una noia. Ero in una casa dove le uova furono servite nel porta-uovo. A ognuno fu consegnato un aggeggi che si applicava all'uovo a zac! d'un colpo, l'uovo veniva gigliottato. Io capii subito che non avrei saputo far manovrare quello strumento: col coltello feci un buco nell'uovo, buttai giù nel buco un chilo di sale e ne venne fuori un pasticcio da far voltar lo stomaco.

Ad essere « uomo di società » ho rinunciato da un pezzo, ma a scrivere no: ché io sono nato con la penna in mano.

Ebbene, anche nello scrivere, ogni volta che mi son trovato un uovo davanti, ho avuto qualche fastidiosa incertezza. Si deve scrive ovo o uovo? Il primo è troppo domestico, il secondo troppo ricercato. E il plurale di uovo qual è? Uova, rispondete voi: e vi ringrazio tanto. Ma immaginiamo che donna abbia venti uova e un uovo si rompa: come fate a raccontare il doloroso avvenimento? « La donna aveva venti uova e ne ruppe uno. « Come, uno? Un uovo? All'orecchio sonerebbe meglio una. Ma allora sarebbe una uova! ».

Insomma, è un affar serio. A Verona, tanti anni fa, c'era un professore d'italiano, purista arabiato. Passeggiando sul lung'Adige egli trovò una scritta: « Ovi cotti ». Subito entrò nella bottega e rimproverò il venditore: « Cotti? Vergogna! Si dice cotti! ».

Poco male, purché le uova fossero buone e fresche. Per chi vende roba, uno sbaglio di ortografia non è gran male, ma per noi che vendiamo parole, la cosa è diversa. Per noi, senza che il pubblico lo immagini, è continua, assidua, disperata la fatica di correggere, spostare, limare, scegliere e rifiutare: noi le parole le dobbiamo pesare e vagliare e quando ce ne troviamo davanti una difficile e scorbutica, come la parola uovo, ribelle alla grammatica, mezzo maschio e mezza femmina, spesso ci giriamo intorno, evitiamo di nominarla, camminiamo — direi quasi — sulle uova, per la paura d'esser tacciati d'ignoranza da coloro che non sanno scrivere, sanno poco leggere, ma son sempre li pronti a notar gli errori degli altri, cercando accanitamente il pelo nell'uovo.

DINO PROVENZAL

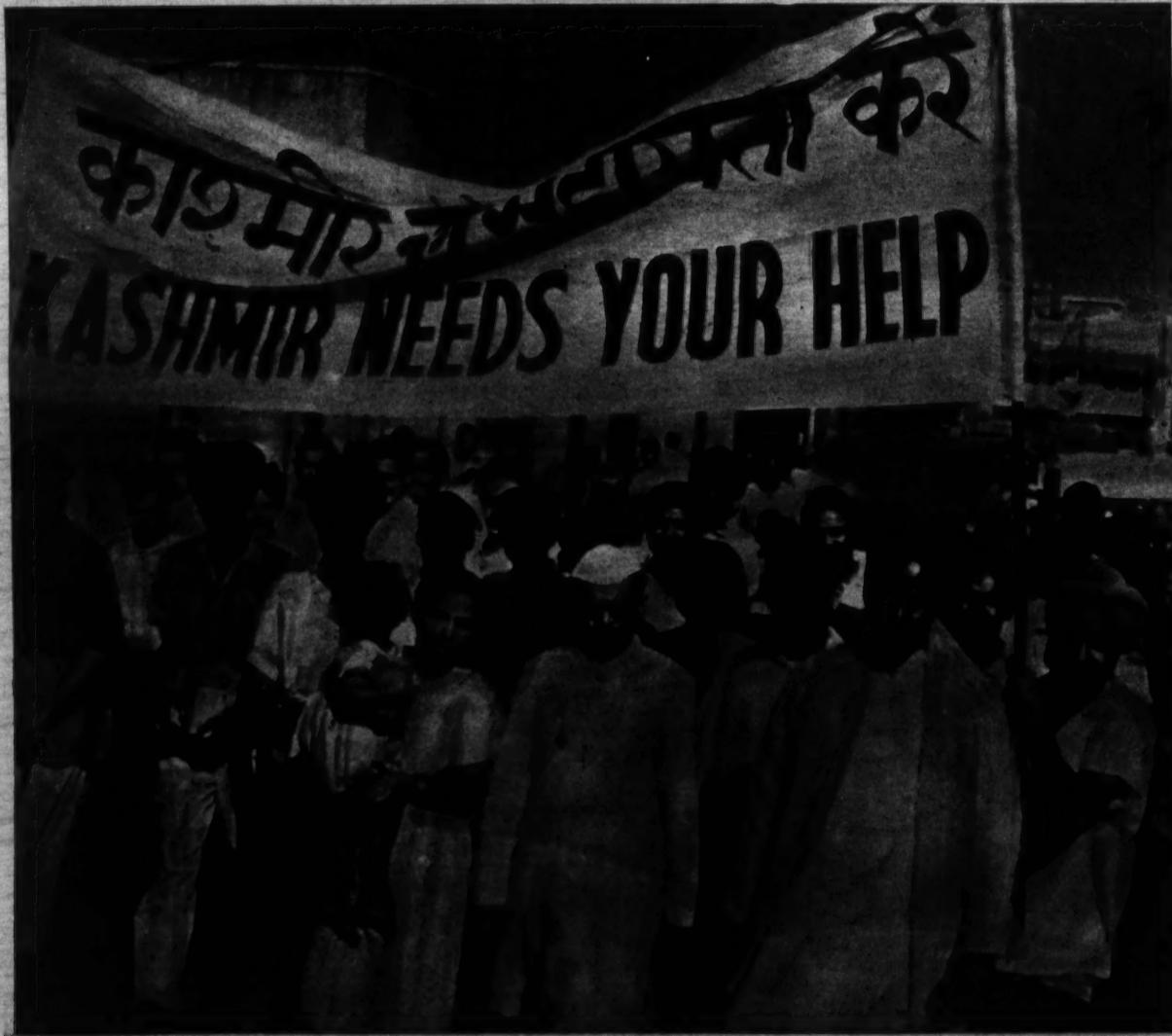
# L'OSSEVATORE della DOMENICA



La Medaglia della Città di Parigi è stata solennemente consegnata al colonnello Wilson già Direttore dell'Ufficio Internazionale Scouts e uno dei principali collaboratori del fondatore dell'Organizzazione, Sir Baden-Powell. Nella foto: il Vice Presidente del Consiglio Municipale di Parigi consegna a Wilson il diploma che accompagna la Medaglia

◀ Cadenabbia è diventata il «buon ritiro» del Cancelliere Federale tedesco, che ha scelto ormai da anni la ridente cittadina italiana per la sua parentesi di riposo. Nella foto: Adenauer, accompagnato dalla figlia Lidia, nella villa «La Cortina»

Alcune regioni settentrionali dell'India sono state duramente colpiti da spaventose inondazioni che hanno provocato un gran numero di vittime e ingentissimi danni. In tutto il Paese si raccolgono fondi per soccorrere i colpiti. Nella foto: il Ministro della Difesa, Krishna Menon, si è recato personalmente a fare la colletta per le vittime dell'inondazione in uno dei quartieri più popolati di Nuova Delhi



Un temporale si è abbattuto su Torino e dintorni lunedì 10, pomeriggio, preceduto da vortici di vento che hanno abbattuto numerosi comignoli e strappato rami agli alberi dei viali cittadini. Grossi chicchi di grandine hanno fatto strage di insegne luminose e di vetri, sono quindi seguiti scrosci di pioggia, che hanno provocato numerosi allagamenti. I danni ammontano a parecchie decine di milioni. Alcuni stabilimenti, che hanno avuto i vetri infranti dalla grandine hanno dovuto richiamare in servizio parte del personale in ferie per provvedere alle riparazioni